

TULLIO GABRIELLI
via Zara 8
GORIZIA



L'Arena di Pola

Inserzioni: Prezzi per m/m di altezza (larghezza una colonna): commerciali lire 60, Necrologie lire 70 (comparsa in tutto lire 100), Finanziari e legali lire 80. Nel corpo del giornale lire 50.

Redazione, Amministrazione e Pubblicità - GORIZIA - Corso Italia, 114 - Tel. 3123 - Stampato presso la Tipografia Budin - GORIZIA - Riva Piazzi, 18 - Tel. 2676 - Edito dalla Società Editoriale a r.l. «Movimento Istriano Revisionista» - Gorizia - C. Italia, 114 - Tel. 3123

Abbonamenti: sosteniti, minimo lire 3.000, annuo lire 1.320, semestrale lire 690, trimestrale lire 360 - Estero il doppio. - Versamento nel c.c. post. n. 24-20445 intestato a «L'Arena di Pola» Gorizia - Sped. in abbon. post. - gr. 1.

GIUDIZI STORICI DEL GUERRIERO

LA «FOLLIA» DEL 1915

Superficialità ed infondatezza nelle affermazioni di un commentatore politico assai sbrigativo e disinvolto nel negare i valori della guerra che fu l'epilogo logico e naturale del Risorgimento

Nel suo prossimo fascicolo La Porta Orientale pubblicherà sotto il titolo «Follia la guerra del 1915» questa importante puntualizzazione storica.

Su «Epoca» N. 533, un'altra volta, ed a sproposito perché l'articolo reca il titolo «Da Lumumba a Fidel Castro», Augusto Guerriero, alias Ricciardetto, neanche in questa atmosfera da «centenario dell'Unità d'Italia», ha potuto trattenersi dal rinnegare la nostra guerra del 1915, come se quella guerra storicamente non avesse rappresentato l'epilogo logico e naturale del nostro Risorgimento col completamento dell'unità d'Italia, portata ai suoi confini naturali, indicati e vaticinati da Dante Alighieri che, almeno lui, Guerriero non pretendeva di includere nell'elenco dei fascisti e dei nazionalisti tanto odiati.

L'antifascismo è il prezzemolo col quale il Ricciardetto condice tutte le sue miserie. Con quest'ultima, nella quale cuoce, a giusta cottura, Lumumba e Fidel Castro, era pensabile che né la guerra del '15, né Salandra, né Mussolini potessero entrarci. Invece — come del resto non si è potuto trattare — ora, noi lasciamo da parte i partiti e gli uomini. Quello che ci preme è di parlare — anzi riparlare perché già avremmo occasione d'intrattenerci sull'argomento — della guerra del 1915 e di Trieste che di quella guerra fu aspirazione e meta raggiunta. In frase da noi incriminata e la seguente:

«Due volte negli ultimi cinquant'anni l'Italia ha avuto da scegliere fra la salvezza e la rovina: nel '15 e nel '40. Tutte e due, ha scelto la rovina. Si chiama Salandra o si chiama Mussolini, sempre la stessa follia. Ora, va lentamente maturando il momento di una terza scelta. Sono sicuro che il mio paese si luttierà una terza volta nell'abisso.»

Cominciamo col fare gli scongiuri per questa profezia. Scongiuri un tantino attenuati, che certi solenni fiacchi del profeta Guerriero non è facile dimenticarsi: primo fra tutti quello della elezione di Eisenhower, quando lui ne aveva pronosticato la sicura sconfitta. Una volta, un altro segretario che non fosse Dulles; altro fiasco a consolidare il primo, che il nuovo segretario è stato proprio Dulles, poi troncato da un altro cancro.

Non è il caso di fare profezie su guerre future. Temiamo che finché ci saranno uomini ci saranno purtroppo anche guerre. Se la più alta e universale parola di pace — quella di Gesù — ancora non ha trovato ascolto, non sarà facile che altro arrivi più dritte al cuore degli uomini. Ad ogni modo più vasta è la superficie dell'attrito, più difficilmente scatta la fatale scintilla, ed ormai l'attrito è fra i continenti, e per di più l'atomo della paura è nel sangue di tutti.

Ed ora arriviamo al punto che ci preme: la guerra del 1915. Poiché essa mirava, con l'unione di Trento e Trieste — indichiamo questi nomi non come limiti ma come simboli — alla Patria nazionale e chiaro che la guerra del 1859, quella del 1866, quella del 1870, tutte miranti all'unità nazionale, potrebbero anch'esse, alla loro volta, essere qualificate «rovine», talché Guerriero, senza quelle «rovine», potrebbe oggi goderi l'eredità di Francesco II e Indro Montanelli gli eredi di Lorena. E l'Italia, quest'anno, anziché il centenario dell'unità nazionale, potrebbe, più sapientemente per i nostri signori, celebrare il millennario della pastasciutta. E i conti, per molta gente, tornerebbero meglio.

Ma perché la guerra del 1915 è stata una rovina? E cosa avrebbe dovuto fare Salandra, o l'uomo che fosse stato a capo del governo italiano in quel tempo? E sta forse l'Italia a provocare la guerra? No, di certo. L'ha provocata l'Austria dichiarando guerra alla Serbia. Dopo l'Austria e la Serbia, nel giro

di nove mesi entrarono in guerra: la Russia, la Germania, la Francia, il Belgio, l'Inghilterra, la Montenegro, la Turchia, la Bulgaria, il Portogallo, l'Australia, la Nuova Zelanda, il Canada. Quattordici Stati, praticamente, erano già in guerra quando l'Italia dichiarò guerra all'Austria. Ed anche se gli interventisti in Italia aritmeticamente non erano maggioranza, certamente rappresentavano i ceti più colti, più evoluti, più sensibili al richiamo delle nostre tradizioni risorgimentali antiaustriache. Dire che era una guerra «popolare» non è affatto azzardato; per quanto una guerra possa essere popolare. A renderla popolare era lo schieramento delle potenze: da una parte gli Imperi Centrali, cioè la Germania e l'Austria, con i suoi satelliti Turchia e Bulgaria, raggruppamento che certo non rappresentava la democrazia e il liberalismo. Dall'altra parte la Francia, il Belgio, l'Inghilterra, la Russia. Il fatto, poi, che la Serbia e il Belgio erano stati aggrediti da potenze tanto più forti, aveva contribuito ad accrescere l'avversione contro l'Austria e contro la Germania. Aperta simpatia per la Germania, in quel tempo, qui in Italia l'aveva dimostrata — guarda un po' — Benedetto Croce. Soltanto lui, che diventerà ferocemente antilead quando — bene o male che fosse — la Germania si troverà alleata all'Italia. Tanto per rilevare certo costume e certe consuetudini della nostra «intelligenza».

Ora, se Ricciardetto scrive che la guerra del 1915 è stata, per l'Italia, una rovina, è chiaro che quella guerra l'Italia non doveva farla. Doveva, cioè, rinunciare al completamento della unità d'Italia. Accontentarsi del confine sud-occidentale del 1866, dividendo i tedeschi e la Mezzadria di Trieste se la tenesse l'Austria, o che finisse in mani della Slavia.

Anche per quel giudizio, fondatissimo, di Bismarck che aveva ammonito i tedeschi a non dimenticare che Gran Bretagna e Stati Uniti formano un'unica comunità nazionale che, mai, per nessuna ragione, si sarebbe divisa quando i due Stati si fossero trovati in pericolo, era sicuro che, ad un dato momento, gli Stati Uniti sarebbero scesi in campo a fianco della Intesa per mettere la Germania. Quindi, la vittoria dell'Intesa era scontata in partenza, anche se l'Italia fosse rimasta neutrale. Ma, anche se essa si fosse schierata con gli Imperi Centrali, l'esito finale della guerra non sarebbe stato diverso da quello che fu, con la sola risultante che la guerra sarebbe durata almeno un anno di più, i sacrifici sarebbero stati maggiori per tutti, e l'Italia anziché fra i vittoriosi si sarebbe trovata fra i vinti.

Quindi, rimanendo neutrale o affiancandosi con gli Imperi Centrali, l'Italia avrebbe dovuto rassegnarsi alla rinuncia di Trento, di Trieste, di Pola, di Zara, non soltanto ma anche al ruolo di grande potenza.

Le quattro possibilità che, a seconda della posizione da essa presa, si affacciavano all'Italia nella primavera del 1915, le abbiamo già indicate una volta, l'anno scorso, e le ripetiamo qui per il signor Guerriero affinché giudichi, col superlativo suo cervello, in quale di esse egli vedeva la «rovina». Ecco:

PRIMO: guerra a fianco degli Imperi in base alla Triplice Alleanza. Anziché nel 1918 la guerra sarebbe finita nel 1920 o 1921, ma senza alcun dubbio sarebbe stata vinta dall'Intesa, come provò dalla guerra del 1939-45. E Trieste e la Venezia Giulia sarebbero passate alla Jugoslavia alleata dell'Intesa. Trieste irrimediabilmente slavizzata come tutta la regione.

SECONDO: Italia neutrale, e per inconcessa ipotesi vittoria degli Imperi Centrali. La monarchia austriaca, da duplice (Austria e Ungheria) espressamente in Jugoslavia col gruppo degli ex garibaldini per trovarsi insieme ai vecchi amici combattenti, non

avrebbe accoglierle nel suo nesso statale anche a costo di sacrifici? E allora, in quest'Italia del miracolo, chi sta sbagliando? Il governo, Pella, Dogliotti, Soldati, coloro che hanno organizzato la celebrazione Italia '61, oppure sbaglia Augusto Guerriero? No, lui non può sbagliare, lui è infallibile. Come infallibile — dal suo punto di vista — era un certo personaggio caratterizzato da Gabriele D'Annunzio nel 1919. Si chiamava «Cajonia», e la sua saggezza — avversa ad ogni follia — la aveva espressa con queste quattro parole: «tutto per la panza». La legge del truogolo. Ad ognuno la sua legge.

TERZO: Italia neutrale e vittoria dell'Intesa. In premio dei sacrifici della Serbia alleata, e con il pieno appoggio della Russia, Trieste con l'Istria, Gorizia e Fiume, sarebbero state annesse alla Jugoslavia unita e indipendente. Ed anche in questo caso, eroe dell'italianità di Trieste e della regione.

QUARTO: Italia alleata dell'Intesa e, com'è avvenuto, vittoria degli Occidentali: Trieste, la Venezia Giulia, Fiume, Zara, col Trentino, assegnati all'Italia. La sola, unica, soluzione che poteva — come in effetti poté — salvare Trieste italiana.

Guerriero dirà che questo prospetto e questa classifica sono dettati dalla prevalente, se non unica, preoccupazione di salvare all'Italia Trieste e la Venezia Giulia. Non abbiamo difficoltà a confessare che in fondo al cuore questa era la nostra massima speranza. Salvare queste terre non rappresentava soltanto un nostro sacrosanto diritto, uguale al diritto di tutte le altre regioni d'Italia, come la Lombardia, la Toscana, il Lazio, l'Emilia, la Campagna, la Sicilia, la Sardegna, era un diritto nostro consacrato dal sangue dei giuristi e dei giuristi sparsi in tutti i movimenti conspiratori, in tutte le guerre, dagli albori della Giovane Italia fino alle lotte del Carso e sul Piave. Non era soltanto un diritto, il nostro, che s'innestava sul dovere solidale con noi come lo fu per tutte le altre regioni, ma anche un atto di umana giustizia, di rispetto dei diritti dell'uomo, di osservanza del principio che si chiama democrazia. Se queste terre questa nostra Trieste, nella secolare loro storia, hanno durato a conservarsi italiane in una diuturna lotta contro signorie straniere, contro pressioni di altri popoli, poteva l'Italia rinnegare o respingerle? O non era suo do-

l'epilogo logico e naturale del Risorgimento? Il centenario del matto nazionale? E allora, in quest'Italia del miracolo, chi sta sbagliando? Il governo, Pella, Dogliotti, Soldati, coloro che hanno organizzato la celebrazione Italia '61, oppure sbaglia Augusto Guerriero? No, lui non può sbagliare, lui è infallibile. Come infallibile — dal suo punto di vista — era un certo personaggio caratterizzato da Gabriele D'Annunzio nel 1919. Si chiamava «Cajonia», e la sua saggezza — avversa ad ogni follia — la aveva espressa con queste quattro parole: «tutto per la panza». La legge del truogolo. Ad ognuno la sua legge.

Federico Pagnacco

Rinnegare la guerra del 1915 significa rinnegare tutti i diritti, tutte le aspirazioni, tutti i sacrifici, e a quella guerra si collegano. Significa rinnegare Redipuglia e rinnegare Trieste italiana. Significa sanzionare l'ingiustizia commessa ai nostri danni, la sanguinosa pena inflitta alla gente nostra.

«Sempre la stessa follia», scrive il Ricciardetto, quella del 24 maggio 1915. A parte che, prima di noi, la stessa follia la commise l'altro quattro-torci Stati. Perché vivere in follia è stata l'ultima guerra del nostro Risorgimento, follie — a stretta logica — sono state anche le guerre precedenti, quelle del 1848, del 1859, del 1866, lo sbarco dei Mille, la presa di Roma. Sappi, Mentana, le fosse di Belfiore: tutta una serie di pazzie. Ma allora cosa si sta celebrando in questa Italia

democratica, ma nel contempo impegnare lo Stato ed il governo a difenderli contro coloro che mirano a disprezzarli e a distruggerli. Sotto per ciò logica e spontanea la domanda se questo impegno viene osservato e assolto in quella misura e con quei mezzi che la situazione attuale richiede. A questo interrogativo la risposta da darsi non può essere pienamente positiva, visto e considerato che la minoranza di estrema sinistra continua ad accentuare e inasprire la sua azione diretta, a modificare e sovvertire l'ordinamento democratico. E fino a tanto che questo scopo venisse perseguito sul terreno della legalità, cioè con la ricerca di maggiori suffragi al punto da conseguire la maggioranza in sede parlamentare, nulla sarebbe da obiettare, in quanto la regola democratica sarebbe rispettata in relazione al principio che la maggioranza «comanda» la minoranza è libera di esercitare la sua critica di opposizione. Ma nel caso dei

democratici, ma nel contempo impegnare lo Stato ed il governo a difenderli contro coloro che mirano a disprezzarli e a distruggerli. Sotto per ciò logica e spontanea la domanda se questo impegno viene osservato e assolto in quella misura e con quei mezzi che la situazione attuale richiede. A questo interrogativo la risposta da darsi non può essere pienamente positiva, visto e considerato che la minoranza di estrema sinistra continua ad accentuare e inasprire la sua azione diretta, a modificare e sovvertire l'ordinamento democratico. E fino a tanto che questo scopo venisse perseguito sul terreno della legalità, cioè con la ricerca di maggiori suffragi al punto da conseguire la maggioranza in sede parlamentare, nulla sarebbe da obiettare, in quanto la regola democratica sarebbe rispettata in relazione al principio che la maggioranza «comanda» la minoranza è libera di esercitare la sua critica di opposizione. Ma nel caso dei

democratici, ma nel contempo impegnare lo Stato ed il governo a difenderli contro coloro che mirano a disprezzarli e a distruggerli. Sotto per ciò logica e spontanea la domanda se questo impegno viene osservato e assolto in quella misura e con quei mezzi che la situazione attuale richiede. A questo interrogativo la risposta da darsi non può essere pienamente positiva, visto e considerato che la minoranza di estrema sinistra continua ad accentuare e inasprire la sua azione diretta, a modificare e sovvertire l'ordinamento democratico. E fino a tanto che questo scopo venisse perseguito sul terreno della legalità, cioè con la ricerca di maggiori suffragi al punto da conseguire la maggioranza in sede parlamentare, nulla sarebbe da obiettare, in quanto la regola democratica sarebbe rispettata in relazione al principio che la maggioranza «comanda» la minoranza è libera di esercitare la sua critica di opposizione. Ma nel caso dei

democratici, ma nel contempo impegnare lo Stato ed il governo a difenderli contro coloro che mirano a disprezzarli e a distruggerli. Sotto per ciò logica e spontanea la domanda se questo impegno viene osservato e assolto in quella misura e con quei mezzi che la situazione attuale richiede. A questo interrogativo la risposta da darsi non può essere pienamente positiva, visto e considerato che la minoranza di estrema sinistra continua ad accentuare e inasprire la sua azione diretta, a modificare e sovvertire l'ordinamento democratico. E fino a tanto che questo scopo venisse perseguito sul terreno della legalità, cioè con la ricerca di maggiori suffragi al punto da conseguire la maggioranza in sede parlamentare, nulla sarebbe da obiettare, in quanto la regola democratica sarebbe rispettata in relazione al principio che la maggioranza «comanda» la minoranza è libera di esercitare la sua critica di opposizione. Ma nel caso dei

A QUANTO AMMONTA LA MINORANZA SLOVENA?

Un censimento poco gradito ai bugiardi di professione

Hanno paura di veder crollare miseramente il palco delle loro fantasie e delle loro speculazioni

Il previsto censimento della popolazione in Italia, che dovrebbe avere luogo in ottobre e che in conseguenza si svolgerebbe pure a Trieste e nel resto della Venezia Giulia, ha anche interesse, e non soltanto a fini statistici, di conoscere la composizione della propria popolazione anche per quanto attiene alle minoranze etniche, in modo che si faccia secondo il loro desiderio. Cioè in maniera che comunque nei tanti quesiti cui ogni censito dovrà rispondere, sia escluso quello che

abbia per scopo l'accertamento della nazionalità del cittadino. A noi sembra priva di senso una pretesa del genere, poiché uno Stato ha diritto ed ha anche interesse, e non soltanto a fini statistici, di conoscere la composizione della propria popolazione anche per quanto attiene alle minoranze etniche, in modo che si faccia secondo il loro desiderio. Cioè in maniera che comunque nei tanti quesiti cui ogni censito dovrà rispondere, sia escluso quello che

quanti cittadini italiani di effettiva e dichiarata nazionalità slovena vivano entro i nostri confini, riveste evidente importanza; tanto più nel caso del nostro territorio di confine orientale, dove diversi problemi interessanti tale gruppo etnico possono essere risolti anche e forse soprattutto in previsione dei risultati del censimento, col dire che comunque i diritti nazionali spettano agli sloveni «a prescindere dal loro numero». Il che è vero, però fino ad un certo punto. Ci sono diritti che discendono, per esempio, dal trattato di pace e dai «memorandum di Londra» collegati a condizioni appunto dall'entità e dalla dislocazione dei cittadini appartenenti al gruppo etnico sloveno ed è pertanto naturale e perfettamente legale che di tale gruppo si conosca la forza numerica.

Noi non diciamo quali formule e quali quesiti siano da adottare nei moduli del censimento per arrivare a stabilire la nazionalità del censito, ma diciamo e sosteniamo che questa indagine diretta a stabilire il numero dei cittadini di nazionalità slovena deve essere attuata in maniera più chiara e più indicativa possibile e in modo che sia raggiunto il mezzo per poter documentatamente stabilire quanti e chi sono realmente i membri liberamente dichiarati della minoranza etnica slovena. A noi sembra più che onesta questa esigenza, perciò riesce molto sospetta la decisa opposizione scatenata da talune sedi di tale gruppo, contro simile naturale indagine. Se poi sentiamo provenire dalla medesima parte, come mistura correttiva e di ripiego, la proposta «di indagare sull'origine del censito magari per qualche generazione indietro» e con ciò appena stabilire verosimilmente la nazionalità, allora appare ancora più chiaro il tentativo di snaturare e sofisticare il risultato del censimento che ha per fine di stabilire una situazione di fatto contingente, attuale e non quello di andare a fare ricerche sul passato. Sarebbe infatti assurdo e non pertinente alla operazione di censimento andare a vedere se in un certo numero di famiglie originarie di tale gruppo, o tedesca o polinesiana, o un cognome che un tempo era diverso da quello oggi posseduto e usato. Vi sono per esempio gli Agnello, i Nani, i Paulin, i Vissintin e tanti altri nomi, i quali, se non fossero stati dichiarati cittadini, ma la lingua d'uso corrente e gli altri documenti, e che ha il diritto di proclamare in una circostanza particolarmente importante, quale quella del censimento.

Democrazia alle corde: è tempo ormai di reagire

La cosa più insensata e perciò inconcepibile è quella democrazia che mostra di non sapere e non voler difendere la propria esistenza contro i suoi nemici dichiarati che nulla trascinano per abbatterla. A parte il fatto che in conseguenza di tale incapacità, non viene posto in pericolo tutto l'ordinamento, che dallo Stato democratico promana, ma nel contempo vengono traditi quei cittadini, cioè la maggioranza, che avendo dato il loro voto a favore della Democrazia, con ciò avendo fatto una scelta politica inconfutabile, hanno diritto di pretendere che la conquista democratica in tale modo raggiunta, venga decisamente difesa.

Viene al caso particolare dell'Italia, lo Stato ed il governo sono il prodotto di libere elezioni e la maggioranza degli elettori avendo fatto confluire la loro preferenza ai partiti democratici tali per ideologia e per programma, ha inteso con questa libera scelta proclamare la fedeltà agli ideali ed ai sistemi de-

democratici, ma nel contempo impegnare lo Stato ed il governo a difenderli contro coloro che mirano a disprezzarli e a distruggerli. Sotto per ciò logica e spontanea la domanda se questo impegno viene osservato e assolto in quella misura e con quei mezzi che la situazione attuale richiede. A questo interrogativo la risposta da darsi non può essere pienamente positiva, visto e considerato che la minoranza di estrema sinistra continua ad accentuare e inasprire la sua azione diretta, a modificare e sovvertire l'ordinamento democratico. E fino a tanto che questo scopo venisse perseguito sul terreno della legalità, cioè con la ricerca di maggiori suffragi al punto da conseguire la maggioranza in sede parlamentare, nulla sarebbe da obiettare, in quanto la regola democratica sarebbe rispettata in relazione al principio che la maggioranza «comanda» la minoranza è libera di esercitare la sua critica di opposizione. Ma nel caso dei

democratici, ma nel contempo impegnare lo Stato ed il governo a difenderli contro coloro che mirano a disprezzarli e a distruggerli. Sotto per ciò logica e spontanea la domanda se questo impegno viene osservato e assolto in quella misura e con quei mezzi che la situazione attuale richiede. A questo interrogativo la risposta da darsi non può essere pienamente positiva, visto e considerato che la minoranza di estrema sinistra continua ad accentuare e inasprire la sua azione diretta, a modificare e sovvertire l'ordinamento democratico. E fino a tanto che questo scopo venisse perseguito sul terreno della legalità, cioè con la ricerca di maggiori suffragi al punto da conseguire la maggioranza in sede parlamentare, nulla sarebbe da obiettare, in quanto la regola democratica sarebbe rispettata in relazione al principio che la maggioranza «comanda» la minoranza è libera di esercitare la sua critica di opposizione. Ma nel caso dei

COME AI TEMPI DEL 1945

«FRA TELLANZA», A RANZIANO

Presente anche un esponente dell'ANPI di Monfalcone che si è «impegnato a continuare l'azione per il rispetto dei diritti della minoranza slovena» ma non ha avuto neppure una parola per quella italiana e per la reciprocità

Non è dubbio che l'adunata avvenuta nella prima decade di luglio a Ranziano (Rence) in territorio jugoslavo, a pochi chilometri da Gorizia, sia stata «un incontro di vecchi combattenti», in quanto si trattava di celebrare il ventennale dell'insurrezione dei popoli jugoslavi e allo scopo la scelta di Ranziano era dovuta al fatto che presso quel villaggio, l'8 luglio 1941, si erano riuniti i vecchi rivoluzionari sloveni della zona per gettare le basi e fissare il programma di lotta del popolo isontino (sic) contro l'occupatore nazifascista. Così abbiamo letto nella cronaca fornita su tale adunata dalla Voce del Popolo di Fiume, a firma di certo Aldo Bressan, nella quale è stato pure riferito che a tale «incontro di vecchi combattenti» jugoslavi, c'era presente pure un «gruppo di garibaldini del Monfalconese», capeggiato dal segretario provinciale di recente nominato dell'Associazione nazionale partigiani italiani di Gorizia, Salvatore Morsulin, in quanto il suo predecessore, si dice, si troverebbe nell'impossibilità di esercitare le attribuzioni dei liberi cittadini.

E questo signore o meglio compagno Morsulin, andato espressamente in Jugoslavia col gruppo degli ex garibaldini per trovarsi insieme ai vecchi amici combattenti, non

s'è lasciato sfuggire l'occasione per fare pure il suo bravo discorso ed esaltare «la gloriosa epopea partigiana dei popoli jugoslavi» non meno che «i vincoli di fratellanza» fra i combattenti antifascisti sloveni e italiani. E imputato eroico ha soggiunto che «noi partigiani italiani non permetteremo alcun ritorno al passato vergognoso che tanti lutti, sofferenze e disonore ha portato all'Italia» per concludere che «noi ci impegniamo a continuare l'azione per rinforzare la fratellanza e per il rispetto dei diritti della minoranza slovena sanciti dalla Costituzione della Repubblica».

Come si può constatare, questi pseudo-garibaldini che combatterono nelle file partigiane jugoslave, amano ancora atteggiarsi a cavalieri degli ideali di libertà e continuano a scoprire colpo, delitti e disonore nel campo opposto, mentre dalla loro parte ci sarebbe soltanto gloria. Che abbiano combattuto, sia pure sotto comando jugoslavo e molti siano caduti e tutti abbiano sofferto, non lo mettiamo in dubbio e quindi lasciamo ai morti il rispetto che va loro dovuto. Ma in fatto di disonore, non ne vanno esenti nemmeno coloro che, da italiani, combatterono per compromettere i diritti della propria patria a profitto dello straniero. Ci

ripugna dover così spesso ricordare ciò che accadde dal mese di maggio del 1945 in poi, ma visto che ci sono tuttora tanti di loro che come il Morsulin, vanno cianciando addirittura in territorio italiano, senza alcun accenno ai diritti degli italiani in Jugoslavia. Come se questi ultimi vivessero nel mondo della luna e non fossero degli uomini e degli esseri umani che hanno altrettanto diritto di vivere in libertà quanto gli sloveni viventi in Italia. Ma siamo sempre lì, anche nel 1945 gli italiani della Venezia Giulia erano combattuti, vilipesi ed i loro diritti ignorati dalla parte di coloro che alla cerimonia jugoslava di Ranziano sono stati rappresentati dal «compagno» Salvatore Morsulin e quindi non sorprende se oggi ancora il medesimo disprezzo perdura nei confronti della minoranza etnica italiana in Jugoslavia; per la quale nessuna parola e nessuna richiesta vengono postulate dai nuovi custodi dell'onore nazionale garibaldino e rigurgitanti di furori antifascisti. Perciò la presenza di simili difensori dell'onore italiano e le loro periodiche riapparizioni in veste di combattenti della libertà dei popoli, costituiscono una farsa che sarebbe veramente grottesca, qualora non offendesse il senso morale degli onesti.

l'ANPI di Gorizia ha manifestato davanti ai «compagni» jugoslavi, si illustra sufficientemente nella sua affermazione riferita al «rispetto» dei diritti della minoranza slovena in Italia, senza alcun accenno ai diritti degli italiani in Jugoslavia. Come se questi ultimi vivessero nel mondo della luna e non fossero degli uomini e degli esseri umani che hanno altrettanto diritto di vivere in libertà quanto gli sloveni viventi in Italia. Ma siamo sempre lì, anche nel 1945 gli italiani della Venezia Giulia erano combattuti, vilipesi ed i loro diritti ignorati dalla parte di coloro che alla cerimonia jugoslava di Ranziano sono stati rappresentati dal «compagno» Salvatore Morsulin e quindi non sorprende se oggi ancora il medesimo disprezzo perdura nei confronti della minoranza etnica italiana in Jugoslavia; per la quale nessuna parola e nessuna richiesta vengono postulate dai nuovi custodi dell'onore nazionale garibaldino e rigurgitanti di furori antifascisti. Perciò la presenza di simili difensori dell'onore italiano e le loro periodiche riapparizioni in veste di combattenti della libertà dei popoli, costituiscono una farsa che sarebbe veramente grottesca, qualora non offendesse il senso morale degli onesti.

NUOVI SINDACI

Poterzio a Gorizia Romani a Monfalcone

Venerdì sera si è riunito per la prima volta a Gorizia il consiglio comunale scaturito dalla consultazione popolare del 28-29 maggio scorso. Sindaco della città è stato eletto il dott. Luigi Poterzio che succede così nell'incarico al dott. Ferruccio Bernardis, per dodici anni primo cittadino di Gorizia.

A far parte della Giunta sono stati confermati gli istruttori rag. De Simone, assessore effettivo, e rag. Moise, assessore supplente.

Nuovo Sindaco di Monfalcone è stato eletto il geom. Nazario Romani, anch'egli istruttore come il suo predecessore, il parentino cap. Cuzzi, il parentino cap. Cuzzi, il geom. Romani è nato in Italia a Capodistria.

Si è svolto, a Trieste, sotto la presidenza dell'on. Mario Dosi, il IV convegno del mobile, presenti numerosi operatori.

VITA E PROBLEMI DEGLI ESULI

Necessaria all'ANVGD la ricerca d'una particolare funzione politica

Questa potrebbe determinarsi nell'assunzione d'una ferma, intransigente azione anticomunista capace d'inserire l'organizzazione nel tessuto vivo dei problemi che travagliano la Nazione

Chi si aspettava qualcosa di nuovo e di concreto dall'ultimo Congresso dell'Associazione Nazionale della Venezia Giulia e Dalmazia, sarà rimasto verosimilmente deluso. Più in là del rinnovo delle cariche dirigenti e delle consuete enunciazioni generiche non si è andati, almeno a giudicare da quanto è stato fatto, a un'analisi programmatica e quindi in una attività specificata e determinata, e perciò nulla di più avrebbe dovuto esprimere il Congresso se non ribadire gli scopi ed i limiti della sua funzione. Ma è qui, appunto, che sta tutto il vero problema, cioè la funzione, con riguardo alla quale è lecito e forse necessario formulare alcune considerazioni, quantomeno allo scopo di poter arrivare a vedere e stabilire se vi sia qualcosa che non va e che andrebbe perciò riveduto e modificato.

Vi è motivo per pensare che la funzione dell'Associazione, in rapporto all'evoluzione della situazione politica nazionale e internazionale, non può rimanere più ancorata esclusivamente ai vecchi schemi statuari, né ai vecchi postulati irredentistici espressi in semplici formulazioni nutritive di rimpianti nostalgici e di rivendicazioni platoniche. Ove si parta dalla premessa che l'Associazione è o si considera un organismo vitale e propulsivo ai fini del movimento di attività politica, essa non può ridursi a diventare un museo di reliquie, ma deve necessariamente inserirsi nella realtà attuale del mondo politico e sociale in cui vive e dal quale non può estraniarsi né isolarsi, pena il proprio isterilimento.

Richiamarsi al passato in termini sentimentali e romantici con l'idea che il resto del mondo, a cominciare da quello nazionale, possa commuoversi e sentirne la suggestione, è pura illusione e rappresenta una perdita di tempo senza alcun risultato effettivo. Occorre invece pensare e studiare qualcosa che dia alla Associazione, o meglio ancora alla comunità dei profughi giuliani e dalmati, una funzione che oltre a renderla concretamente e attivamente partecipe alla vita politica del paese, la renda capace di diventare una forza e quantomeno un movimento vivo e operante. E per poter proporre questa possibilità, conviene per prima cosa esaminare e stabilire se sia o non sia il caso di rivedere lo statuto e programma per apportarvi quegli emendamenti e quelle integrazioni che giustificano una dilatazione e nel contempo una più precisa caratterizzazione delle funzioni e dell'attività dell'Associazione, ovviamente sul piano politico. A questa esigenza si dovrebbe corrispondere come condizione per l'ulteriore sopravvivenza più che dell'Associazione stessa, dello spirito e degli ideali di cui è depositaria la notevole massa dei profughi. Le esperienze fin qui fatte, e che mostrano che il trascorrere del tempo sta mettendo sull'attività dell'Associazione e sulla causa che essa rappresenta e propugna, una coltre sempre più spessa e più pesante di polvere dell'oblio; e ciò è del tutto spiegabile, visto che in Italia e nel mondo si impongono e si sviluppano eventi e condizioni di gran lunga più rilevanti, più pesanti e più gravi rispetto ai casi nostri. La situazione che ne deriva vede pertanto nel nostro paese formarsi degli orientamenti e degli schieramenti politici che vanno sempre più distinguendosi e differenziandosi sul piano di una vera e propria lotta destinata a radicalizzarsi. Lotta che, si voglia o no, porterà tosto o tardi a dividere l'Italia in due campi avversari, uno sotto l'insegna della Democrazia, l'altro del totalitarismo comunista. Di fronte a questa realtà ormai incombente, si può pensare che la presenza dell'Associazione per la Venezia Giulia e Dalmazia sia avvertita e tenuta in qualche considerazione non diciamo nelle sfere governative, ma nell'opinione pubblica? Si può pensare che una mozione o una enunciazione risolvibile in termini platonici il nostro problema, possa produrre l'effetto di procurare adesioni e comprensione all'ir-

redentismo giuliano? Penso che nessuno possa illudersi che ciò avvenga; semmai, rispetto ai grandi eventi che maturano, istanze e proteste riferite alla nostra causa vengono giudicate anacronistiche e fuori della realtà.

Ma allora, ci si obietterà, che cosa d'altro è di nuovo s'ha da fare perché l'Associazione conservi una funzione e soprattutto si inserisca attivamente nella vita politica nazionale? A questa legittima domanda si potrebbe rispondere col ricordare che all'origine della Associazione sta pure una qualificazione politica, nel senso che tutta la sua attività programmatica e quindi in una attività specificata e determinata, è perciò nulla di più avrebbe dovuto esprimere il Congresso se non ribadire gli scopi ed i limiti della sua funzione. Ma è qui, appunto, che sta tutto il vero problema, cioè la funzione, con riguardo alla quale è lecito e forse necessario formulare alcune considerazioni, quantomeno allo scopo di poter arrivare a vedere e stabilire se vi sia qualcosa che non va e che andrebbe perciò riveduto e modificato.

Vi è motivo per pensare che la funzione dell'Associazione, in rapporto all'evoluzione della situazione politica nazionale e internazionale, non può rimanere più ancorata esclusivamente ai vecchi schemi statuari, né ai vecchi postulati irredentistici espressi in semplici formulazioni nutritive di rimpianti nostalgici e di rivendicazioni platoniche. Ove si parta dalla premessa che l'Associazione è o si considera un organismo vitale e propulsivo ai fini del movimento di attività politica, essa non può ridursi a diventare un museo di reliquie, ma deve necessariamente inserirsi nella realtà attuale del mondo politico e sociale in cui vive e dal quale non può estraniarsi né isolarsi, pena il proprio isterilimento.

Richiamarsi al passato in termini sentimentali e romantici con l'idea che il resto del mondo, a cominciare da quello nazionale, possa commuoversi e sentirne la suggestione, è pura illusione e rappresenta una perdita di tempo senza alcun risultato effettivo. Occorre invece pensare e studiare qualcosa che dia alla Associazione, o meglio ancora alla comunità dei profughi giuliani e dalmati, una funzione che oltre a renderla concretamente e attivamente partecipe alla vita politica del paese, la renda capace di diventare una forza e quantomeno un movimento vivo e operante. E per poter proporre questa possibilità, conviene per prima cosa esaminare e stabilire se sia o non sia il caso di rivedere lo statuto e programma per apportarvi quegli emendamenti e quelle integrazioni che giustificano una dilatazione e nel contempo una più precisa caratterizzazione delle funzioni e dell'attività dell'Associazione, ovviamente sul piano politico. A questa esigenza si dovrebbe corrispondere come condizione per l'ulteriore sopravvivenza più che dell'Associazione stessa, dello spirito e degli ideali di cui è depositaria la notevole massa dei profughi. Le esperienze fin qui fatte, e che mostrano che il trascorrere del tempo sta mettendo sull'attività dell'Associazione e sulla causa che essa rappresenta e propugna, una coltre sempre più spessa e più pesante di polvere dell'oblio; e ciò è del tutto spiegabile, visto che in Italia e nel mondo si impongono e si sviluppano eventi e condizioni di gran lunga più rilevanti, più pesanti e più gravi rispetto ai casi nostri. La situazione che ne deriva vede pertanto nel nostro paese formarsi degli orientamenti e degli schieramenti politici che vanno sempre più distinguendosi e differenziandosi sul piano di una vera e propria lotta destinata a radicalizzarsi. Lotta che, si voglia o no, porterà tosto o tardi a dividere l'Italia in due campi avversari, uno sotto l'insegna della Democrazia, l'altro del totalitarismo comunista. Di fronte a questa realtà ormai incombente, si può pensare che la presenza dell'Associazione per la Venezia Giulia e Dalmazia sia avvertita e tenuta in qualche considerazione non diciamo nelle sfere governative, ma nell'opinione pubblica? Si può pensare che una mozione o una enunciazione risolvibile in termini platonici il nostro problema, possa produrre l'effetto di procurare adesioni e comprensione all'ir-

redentismo giuliano? Penso che nessuno possa illudersi che ciò avvenga; semmai, rispetto ai grandi eventi che maturano, istanze e proteste riferite alla nostra causa vengono giudicate anacronistiche e fuori della realtà.

Ma allora, ci si obietterà, che cosa d'altro è di nuovo s'ha da fare perché l'Associazione conservi una funzione e soprattutto si inserisca attivamente nella vita politica nazionale? A questa legittima domanda si potrebbe rispondere col ricordare che all'origine della Associazione sta pure una qualificazione politica, nel senso che tutta la sua attività programmatica e quindi in una attività specificata e determinata, è perciò nulla di più avrebbe dovuto esprimere il Congresso se non ribadire gli scopi ed i limiti della sua funzione. Ma è qui, appunto, che sta tutto il vero problema, cioè la funzione, con riguardo alla quale è lecito e forse necessario formulare alcune considerazioni, quantomeno allo scopo di poter arrivare a vedere e stabilire se vi sia qualcosa che non va e che andrebbe perciò riveduto e modificato.

Vi è motivo per pensare che la funzione dell'Associazione, in rapporto all'evoluzione della situazione politica nazionale e internazionale, non può rimanere più ancorata esclusivamente ai vecchi schemi statuari, né ai vecchi postulati irredentistici espressi in semplici formulazioni nutritive di rimpianti nostalgici e di rivendicazioni platoniche. Ove si parta dalla premessa che l'Associazione è o si considera un organismo vitale e propulsivo ai fini del movimento di attività politica, essa non può ridursi a diventare un museo di reliquie, ma deve necessariamente inserirsi nella realtà attuale del mondo politico e sociale in cui vive e dal quale non può estraniarsi né isolarsi, pena il proprio isterilimento.

Richiamarsi al passato in termini sentimentali e romantici con l'idea che il resto del mondo, a cominciare da quello nazionale, possa commuoversi e sentirne la suggestione, è pura illusione e rappresenta una perdita di tempo senza alcun risultato effettivo. Occorre invece pensare e studiare qualcosa che dia alla Associazione, o meglio ancora alla comunità dei profughi giuliani e dalmati, una funzione che oltre a renderla concretamente e attivamente partecipe alla vita politica del paese, la renda capace di diventare una forza e quantomeno un movimento vivo e operante. E per poter proporre questa possibilità, conviene per prima cosa esaminare e stabilire se sia o non sia il caso di rivedere lo statuto e programma per apportarvi quegli emendamenti e quelle integrazioni che giustificano una dilatazione e nel contempo una più precisa caratterizzazione delle funzioni e dell'attività dell'Associazione, ovviamente sul piano politico. A questa esigenza si dovrebbe corrispondere come condizione per l'ulteriore sopravvivenza più che dell'Associazione stessa, dello spirito e degli ideali di cui è depositaria la notevole massa dei profughi. Le esperienze fin qui fatte, e che mostrano che il trascorrere del tempo sta mettendo sull'attività dell'Associazione e sulla causa che essa rappresenta e propugna, una coltre sempre più spessa e più pesante di polvere dell'oblio; e ciò è del tutto spiegabile, visto che in Italia e nel mondo si impongono e si sviluppano eventi e condizioni di gran lunga più rilevanti, più pesanti e più gravi rispetto ai casi nostri. La situazione che ne deriva vede pertanto nel nostro paese formarsi degli orientamenti e degli schieramenti politici che vanno sempre più distinguendosi e differenziandosi sul piano di una vera e propria lotta destinata a radicalizzarsi. Lotta che, si voglia o no, porterà tosto o tardi a dividere l'Italia in due campi avversari, uno sotto l'insegna della Democrazia, l'altro del totalitarismo comunista. Di fronte a questa realtà ormai incombente, si può pensare che la presenza dell'Associazione per la Venezia Giulia e Dalmazia sia avvertita e tenuta in qualche considerazione non diciamo nelle sfere governative, ma nell'opinione pubblica? Si può pensare che una mozione o una enunciazione risolvibile in termini platonici il nostro problema, possa produrre l'effetto di procurare adesioni e comprensione all'ir-

redentismo giuliano? Penso che nessuno possa illudersi che ciò avvenga; semmai, rispetto ai grandi eventi che maturano, istanze e proteste riferite alla nostra causa vengono giudicate anacronistiche e fuori della realtà.

Ma allora, ci si obietterà, che cosa d'altro è di nuovo s'ha da fare perché l'Associazione conservi una funzione e soprattutto si inserisca attivamente nella vita politica nazionale? A questa legittima domanda si potrebbe rispondere col ricordare che all'origine della Associazione sta pure una qualificazione politica, nel senso che tutta la sua attività programmatica e quindi in una attività specificata e determinata, è perciò nulla di più avrebbe dovuto esprimere il Congresso se non ribadire gli scopi ed i limiti della sua funzione. Ma è qui, appunto, che sta tutto il vero problema, cioè la funzione, con riguardo alla quale è lecito e forse necessario formulare alcune considerazioni, quantomeno allo scopo di poter arrivare a vedere e stabilire se vi sia qualcosa che non va e che andrebbe perciò riveduto e modificato.

Vi è motivo per pensare che la funzione dell'Associazione, in rapporto all'evoluzione della situazione politica nazionale e internazionale, non può rimanere più ancorata esclusivamente ai vecchi schemi statuari, né ai vecchi postulati irredentistici espressi in semplici formulazioni nutritive di rimpianti nostalgici e di rivendicazioni platoniche. Ove si parta dalla premessa che l'Associazione è o si considera un organismo vitale e propulsivo ai fini del movimento di attività politica, essa non può ridursi a diventare un museo di reliquie, ma deve necessariamente inserirsi nella realtà attuale del mondo politico e sociale in cui vive e dal quale non può estraniarsi né isolarsi, pena il proprio isterilimento.

Richiamarsi al passato in termini sentimentali e romantici con l'idea che il resto del mondo, a cominciare da quello nazionale, possa commuoversi e sentirne la suggestione, è pura illusione e rappresenta una perdita di tempo senza alcun risultato effettivo. Occorre invece pensare e studiare qualcosa che dia alla Associazione, o meglio ancora alla comunità dei profughi giuliani e dalmati, una funzione che oltre a renderla concretamente e attivamente partecipe alla vita politica del paese, la renda capace di diventare una forza e quantomeno un movimento vivo e operante. E per poter proporre questa possibilità, conviene per prima cosa esaminare e stabilire se sia o non sia il caso di rivedere lo statuto e programma per apportarvi quegli emendamenti e quelle integrazioni che giustificano una dilatazione e nel contempo una più precisa caratterizzazione delle funzioni e dell'attività dell'Associazione, ovviamente sul piano politico. A questa esigenza si dovrebbe corrispondere come condizione per l'ulteriore sopravvivenza più che dell'Associazione stessa, dello spirito e degli ideali di cui è depositaria la notevole massa dei profughi. Le esperienze fin qui fatte, e che mostrano che il trascorrere del tempo sta mettendo sull'attività dell'Associazione e sulla causa che essa rappresenta e propugna, una coltre sempre più spessa e più pesante di polvere dell'oblio; e ciò è del tutto spiegabile, visto che in Italia e nel mondo si impongono e si sviluppano eventi e condizioni di gran lunga più rilevanti, più pesanti e più gravi rispetto ai casi nostri. La situazione che ne deriva vede pertanto nel nostro paese formarsi degli orientamenti e degli schieramenti politici che vanno sempre più distinguendosi e differenziandosi sul piano di una vera e propria lotta destinata a radicalizzarsi. Lotta che, si voglia o no, porterà tosto o tardi a dividere l'Italia in due campi avversari, uno sotto l'insegna della Democrazia, l'altro del totalitarismo comunista. Di fronte a questa realtà ormai incombente, si può pensare che la presenza dell'Associazione per la Venezia Giulia e Dalmazia sia avvertita e tenuta in qualche considerazione non diciamo nelle sfere governative, ma nell'opinione pubblica? Si può pensare che una mozione o una enunciazione risolvibile in termini platonici il nostro problema, possa produrre l'effetto di procurare adesioni e comprensione all'ir-

redentismo giuliano? Penso che nessuno possa illudersi che ciò avvenga; semmai, rispetto ai grandi eventi che maturano, istanze e proteste riferite alla nostra causa vengono giudicate anacronistiche e fuori della realtà.

Ma allora, ci si obietterà, che cosa d'altro è di nuovo s'ha da fare perché l'Associazione conservi una funzione e soprattutto si inserisca attivamente nella vita politica nazionale? A questa legittima domanda si potrebbe rispondere col ricordare che all'origine della Associazione sta pure una qualificazione politica, nel senso che tutta la sua attività programmatica e quindi in una attività specificata e determinata, è perciò nulla di più avrebbe dovuto esprimere il Congresso se non ribadire gli scopi ed i limiti della sua funzione. Ma è qui, appunto, che sta tutto il vero problema, cioè la funzione, con riguardo alla quale è lecito e forse necessario formulare alcune considerazioni, quantomeno allo scopo di poter arrivare a vedere e stabilire se vi sia qualcosa che non va e che andrebbe perciò riveduto e modificato.

Vi è motivo per pensare che la funzione dell'Associazione, in rapporto all'evoluzione della situazione politica nazionale e internazionale, non può rimanere più ancorata esclusivamente ai vecchi schemi statuari, né ai vecchi postulati irredentistici espressi in semplici formulazioni nutritive di rimpianti nostalgici e di rivendicazioni platoniche. Ove si parta dalla premessa che l'Associazione è o si considera un organismo vitale e propulsivo ai fini del movimento di attività politica, essa non può ridursi a diventare un museo di reliquie, ma deve necessariamente inserirsi nella realtà attuale del mondo politico e sociale in cui vive e dal quale non può estraniarsi né isolarsi, pena il proprio isterilimento.

Richiamarsi al passato in termini sentimentali e romantici con l'idea che il resto del mondo, a cominciare da quello nazionale, possa commuoversi e sentirne la suggestione, è pura illusione e rappresenta una perdita di tempo senza alcun risultato effettivo. Occorre invece pensare e studiare qualcosa che dia alla Associazione, o meglio ancora alla comunità dei profughi giuliani e dalmati, una funzione che oltre a renderla concretamente e attivamente partecipe alla vita politica del paese, la renda capace di diventare una forza e quantomeno un movimento vivo e operante. E per poter proporre questa possibilità, conviene per prima cosa esaminare e stabilire se sia o non sia il caso di rivedere lo statuto e programma per apportarvi quegli emendamenti e quelle integrazioni che giustificano una dilatazione e nel contempo una più precisa caratterizzazione delle funzioni e dell'attività dell'Associazione, ovviamente sul piano politico. A questa esigenza si dovrebbe corrispondere come condizione per l'ulteriore sopravvivenza più che dell'Associazione stessa, dello spirito e degli ideali di cui è depositaria la notevole massa dei profughi. Le esperienze fin qui fatte, e che mostrano che il trascorrere del tempo sta mettendo sull'attività dell'Associazione e sulla causa che essa rappresenta e propugna, una coltre sempre più spessa e più pesante di polvere dell'oblio; e ciò è del tutto spiegabile, visto che in Italia e nel mondo si impongono e si sviluppano eventi e condizioni di gran lunga più rilevanti, più pesanti e più gravi rispetto ai casi nostri. La situazione che ne deriva vede pertanto nel nostro paese formarsi degli orientamenti e degli schieramenti politici che vanno sempre più distinguendosi e differenziandosi sul piano di una vera e propria lotta destinata a radicalizzarsi. Lotta che, si voglia o no, porterà tosto o tardi a dividere l'Italia in due campi avversari, uno sotto l'insegna della Democrazia, l'altro del totalitarismo comunista. Di fronte a questa realtà ormai incombente, si può pensare che la presenza dell'Associazione per la Venezia Giulia e Dalmazia sia avvertita e tenuta in qualche considerazione non diciamo nelle sfere governative, ma nell'opinione pubblica? Si può pensare che una mozione o una enunciazione risolvibile in termini platonici il nostro problema, possa produrre l'effetto di procurare adesioni e comprensione all'ir-

redentismo giuliano? Penso che nessuno possa illudersi che ciò avvenga; semmai, rispetto ai grandi eventi che maturano, istanze e proteste riferite alla nostra causa vengono giudicate anacronistiche e fuori della realtà.

Ma allora, ci si obietterà, che cosa d'altro è di nuovo s'ha da fare perché l'Associazione conservi una funzione e soprattutto si inserisca attivamente nella vita politica nazionale? A questa legittima domanda si potrebbe rispondere col ricordare che all'origine della Associazione sta pure una qualificazione politica, nel senso che tutta la sua attività programmatica e quindi in una attività specificata e determinata, è perciò nulla di più avrebbe dovuto esprimere il Congresso se non ribadire gli scopi ed i limiti della sua funzione. Ma è qui, appunto, che sta tutto il vero problema, cioè la funzione, con riguardo alla quale è lecito e forse necessario formulare alcune considerazioni, quantomeno allo scopo di poter arrivare a vedere e stabilire se vi sia qualcosa che non va e che andrebbe perciò riveduto e modificato.

Vi è motivo per pensare che la funzione dell'Associazione, in rapporto all'evoluzione della situazione politica nazionale e internazionale, non può rimanere più ancorata esclusivamente ai vecchi schemi statuari, né ai vecchi postulati irredentistici espressi in semplici formulazioni nutritive di rimpianti nostalgici e di rivendicazioni platoniche. Ove si parta dalla premessa che l'Associazione è o si considera un organismo vitale e propulsivo ai fini del movimento di attività politica, essa non può ridursi a diventare un museo di reliquie, ma deve necessariamente inserirsi nella realtà attuale del mondo politico e sociale in cui vive e dal quale non può estraniarsi né isolarsi, pena il proprio isterilimento.

Richiamarsi al passato in termini sentimentali e romantici con l'idea che il resto del mondo, a cominciare da quello nazionale, possa commuoversi e sentirne la suggestione, è pura illusione e rappresenta una perdita di tempo senza alcun risultato effettivo. Occorre invece pensare e studiare qualcosa che dia alla Associazione, o meglio ancora alla comunità dei profughi giuliani e dalmati, una funzione che oltre a renderla concretamente e attivamente partecipe alla vita politica del paese, la renda capace di diventare una forza e quantomeno un movimento vivo e operante. E per poter proporre questa possibilità, conviene per prima cosa esaminare e stabilire se sia o non sia il caso di rivedere lo statuto e programma per apportarvi quegli emendamenti e quelle integrazioni che giustificano una dilatazione e nel contempo una più precisa caratterizzazione delle funzioni e dell'attività dell'Associazione, ovviamente sul piano politico. A questa esigenza si dovrebbe corrispondere come condizione per l'ulteriore sopravvivenza più che dell'Associazione stessa, dello spirito e degli ideali di cui è depositaria la notevole massa dei profughi. Le esperienze fin qui fatte, e che mostrano che il trascorrere del tempo sta mettendo sull'attività dell'Associazione e sulla causa che essa rappresenta e propugna, una coltre sempre più spessa e più pesante di polvere dell'oblio; e ciò è del tutto spiegabile, visto che in Italia e nel mondo si impongono e si sviluppano eventi e condizioni di gran lunga più rilevanti, più pesanti e più gravi rispetto ai casi nostri. La situazione che ne deriva vede pertanto nel nostro paese formarsi degli orientamenti e degli schieramenti politici che vanno sempre più distinguendosi e differenziandosi sul piano di una vera e propria lotta destinata a radicalizzarsi. Lotta che, si voglia o no, porterà tosto o tardi a dividere l'Italia in due campi avversari, uno sotto l'insegna della Democrazia, l'altro del totalitarismo comunista. Di fronte a questa realtà ormai incombente, si può pensare che la presenza dell'Associazione per la Venezia Giulia e Dalmazia sia avvertita e tenuta in qualche considerazione non diciamo nelle sfere governative, ma nell'opinione pubblica? Si può pensare che una mozione o una enunciazione risolvibile in termini platonici il nostro problema, possa produrre l'effetto di procurare adesioni e comprensione all'ir-

redentismo giuliano? Penso che nessuno possa illudersi che ciò avvenga; semmai, rispetto ai grandi eventi che maturano, istanze e proteste riferite alla nostra causa vengono giudicate anacronistiche e fuori della realtà.

Ma allora, ci si obietterà, che cosa d'altro è di nuovo s'ha da fare perché l'Associazione conservi una funzione e soprattutto si inserisca attivamente nella vita politica nazionale? A questa legittima domanda si potrebbe rispondere col ricordare che all'origine della Associazione sta pure una qualificazione politica, nel senso che tutta la sua attività programmatica e quindi in una attività specificata e determinata, è perciò nulla di più avrebbe dovuto esprimere il Congresso se non ribadire gli scopi ed i limiti della sua funzione. Ma è qui, appunto, che sta tutto il vero problema, cioè la funzione, con riguardo alla quale è lecito e forse necessario formulare alcune considerazioni, quantomeno allo scopo di poter arrivare a vedere e stabilire se vi sia qualcosa che non va e che andrebbe perciò riveduto e modificato.

Vi è motivo per pensare che la funzione dell'Associazione, in rapporto all'evoluzione della situazione politica nazionale e internazionale, non può rimanere più ancorata esclusivamente ai vecchi schemi statuari, né ai vecchi postulati irredentistici espressi in semplici formulazioni nutritive di rimpianti nostalgici e di rivendicazioni platoniche. Ove si parta dalla premessa che l'Associazione è o si considera un organismo vitale e propulsivo ai fini del movimento di attività politica, essa non può ridursi a diventare un museo di reliquie, ma deve necessariamente inserirsi nella realtà attuale del mondo politico e sociale in cui vive e dal quale non può estraniarsi né isolarsi, pena il proprio isterilimento.

Richiamarsi al passato in termini sentimentali e romantici con l'idea che il resto del mondo, a cominciare da quello nazionale, possa commuoversi e sentirne la suggestione, è pura illusione e rappresenta una perdita di tempo senza alcun risultato effettivo. Occorre invece pensare e studiare qualcosa che dia alla Associazione, o meglio ancora alla comunità dei profughi giuliani e dalmati, una funzione che oltre a renderla concretamente e attivamente partecipe alla vita politica del paese, la renda capace di diventare una forza e quantomeno un movimento vivo e operante. E per poter proporre questa possibilità, conviene per prima cosa esaminare e stabilire se sia o non sia il caso di rivedere lo statuto e programma per apportarvi quegli emendamenti e quelle integrazioni che giustificano una dilatazione e nel contempo una più precisa caratterizzazione delle funzioni e dell'attività dell'Associazione, ovviamente sul piano politico. A questa esigenza si dovrebbe corrispondere come condizione per l'ulteriore sopravvivenza più che dell'Associazione stessa, dello spirito e degli ideali di cui è depositaria la notevole massa dei profughi. Le esperienze fin qui fatte, e che mostrano che il trascorrere del tempo sta mettendo sull'attività dell'Associazione e sulla causa che essa rappresenta e propugna, una coltre sempre più spessa e più pesante di polvere dell'oblio; e ciò è del tutto spiegabile, visto che in Italia e nel mondo si impongono e si sviluppano eventi e condizioni di gran lunga più rilevanti, più pesanti e più gravi rispetto ai casi nostri. La situazione che ne deriva vede pertanto nel nostro paese formarsi degli orientamenti e degli schieramenti politici che vanno sempre più distinguendosi e differenziandosi sul piano di una vera e propria lotta destinata a radicalizzarsi. Lotta che, si voglia o no, porterà tosto o tardi a dividere l'Italia in due campi avversari, uno sotto l'insegna della Democrazia, l'altro del totalitarismo comunista. Di fronte a questa realtà ormai incombente, si può pensare che la presenza dell'Associazione per la Venezia Giulia e Dalmazia sia avvertita e tenuta in qualche considerazione non diciamo nelle sfere governative, ma nell'opinione pubblica? Si può pensare che una mozione o una enunciazione risolvibile in termini platonici il nostro problema, possa produrre l'effetto di procurare adesioni e comprensione all'ir-

redentismo giuliano? Penso che nessuno possa illudersi che ciò avvenga; semmai, rispetto ai grandi eventi che maturano, istanze e proteste riferite alla nostra causa vengono giudicate anacronistiche e fuori della realtà.

Ma allora, ci si obietterà, che cosa d'altro è di nuovo s'ha da fare perché l'Associazione conservi una funzione e soprattutto si inserisca attivamente nella vita politica nazionale? A questa legittima domanda si potrebbe rispondere col ricordare che all'origine della Associazione sta pure una qualificazione politica, nel senso che tutta la sua attività programmatica e quindi in una attività specificata e determinata, è perciò nulla di più avrebbe dovuto esprimere il Congresso se non ribadire gli scopi ed i limiti della sua funzione. Ma è qui, appunto, che sta tutto il vero problema, cioè la funzione, con riguardo alla quale è lecito e forse necessario formulare alcune considerazioni, quantomeno allo scopo di poter arrivare a vedere e stabilire se vi sia qualcosa che non va e che andrebbe perciò riveduto e modificato.

Vi è motivo per pensare che la funzione dell'Associazione, in rapporto all'evoluzione della situazione politica nazionale e internazionale, non può rimanere più ancorata esclusivamente ai vecchi schemi statuari, né ai vecchi postulati irredentistici espressi in semplici formulazioni nutritive di rimpianti nostalgici e di rivendicazioni platoniche. Ove si parta dalla premessa che l'Associazione è o si considera un organismo vitale e propulsivo ai fini del movimento di attività politica, essa non può ridursi a diventare un museo di reliquie, ma deve necessariamente inserirsi nella realtà attuale del mondo politico e sociale in cui vive e dal quale non può estraniarsi né isolarsi, pena il proprio isterilimento.

Richiamarsi al passato in termini sentimentali e romantici con l'idea che il resto del mondo, a cominciare da quello nazionale, possa commuoversi e sentirne la suggestione, è pura illusione e rappresenta una perdita di tempo senza alcun risultato effettivo. Occorre invece pensare e studiare qualcosa che dia alla Associazione, o meglio ancora alla comunità dei profughi giuliani e dalmati, una funzione che oltre a renderla concretamente e attivamente partecipe alla vita politica del paese, la renda capace di diventare una forza e quantomeno un movimento vivo e operante. E per poter proporre questa possibilità, conviene per prima cosa esaminare e stabilire se sia o non sia il caso di rivedere lo statuto e programma per apportarvi quegli emendamenti e quelle integrazioni che giustificano una dilatazione e nel contempo una più precisa caratterizzazione delle funzioni e dell'attività dell'Associazione, ovviamente sul piano politico. A questa esigenza si dovrebbe corrispondere come condizione per l'ulteriore sopravvivenza più che dell'Associazione stessa, dello spirito e degli ideali di cui è depositaria la notevole massa dei profughi. Le esperienze fin qui fatte, e che mostrano che il trascorrere del tempo sta mettendo sull'attività dell'Associazione e sulla causa che essa rappresenta e propugna, una coltre sempre più spessa e più pesante di polvere dell'oblio; e ciò è del tutto spiegabile, visto che in Italia e nel mondo si impongono e si sviluppano eventi e condizioni di gran lunga più rilevanti, più pesanti e più gravi rispetto ai casi nostri. La situazione che ne deriva vede pertanto nel nostro paese formarsi degli orientamenti e degli schieramenti politici che vanno sempre più distinguendosi e differenziandosi sul piano di una vera e propria lotta destinata a radicalizzarsi. Lotta che, si voglia o no, porterà tosto o tardi a dividere l'Italia in due campi avversari, uno sotto l'insegna della Democrazia, l'altro del totalitarismo comunista. Di fronte a questa realtà ormai incombente, si può pensare che la presenza dell'Associazione per la Venezia Giulia e Dalmazia sia avvertita e tenuta in qualche considerazione non diciamo nelle sfere governative, ma nell'opinione pubblica? Si può pensare che una mozione o una enunciazione risolvibile in termini platonici il nostro problema, possa produrre l'effetto di procurare adesioni e comprensione all'ir-

redentismo giuliano? Penso che nessuno possa illudersi che ciò avvenga; semmai, rispetto ai grandi eventi che maturano, istanze e proteste riferite alla nostra causa vengono giudicate anacronistiche e fuori della realtà.

Ma allora, ci si obietterà, che cosa d'altro è di nuovo s'ha da fare perché l'Associazione conservi una funzione e soprattutto si inserisca attivamente nella vita politica nazionale? A questa legittima domanda si potrebbe rispondere col ricordare che all'origine della Associazione sta pure una qualificazione politica, nel senso che tutta la sua attività programmatica e quindi in una attività specificata e determinata, è perciò nulla di più avrebbe dovuto esprimere il Congresso se non ribadire gli scopi ed i limiti della sua funzione. Ma è qui, appunto, che sta tutto il vero problema, cioè la funzione, con riguardo alla quale è lecito e forse necessario formulare alcune considerazioni, quantomeno allo scopo di poter arrivare a vedere e stabilire se vi sia qualcosa che non va e che andrebbe perciò riveduto e modificato.

Vi è motivo per pensare che la funzione dell'Associazione, in rapporto all'evoluzione della situazione politica nazionale e internazionale, non può rimanere più ancorata esclusivamente ai vecchi schemi statuari, né ai vecchi postulati irredentistici espressi in semplici formulazioni nutritive di rimpianti nostalgici e di rivendicazioni platoniche. Ove si parta dalla premessa che l'Associazione è o si considera un organismo vitale e propulsivo ai fini del movimento di attività politica, essa non può ridursi a diventare un museo di reliquie, ma deve necessariamente inserirsi nella realtà attuale del mondo politico e sociale in cui vive e dal quale non può estraniarsi né isolarsi, pena il proprio isterilimento.

Richiamarsi al passato in termini sentimentali e romantici con l'idea che il resto del mondo, a cominciare da quello nazionale, possa commuoversi e sentirne la suggestione, è pura illusione e rappresenta una perdita di tempo senza alcun risultato effettivo. Occorre invece pensare e studiare qualcosa che dia alla Associazione, o meglio ancora alla comunità dei profughi giuliani e dalmati, una funzione che oltre a renderla concretamente e attivamente partecipe alla vita politica del paese, la renda capace di diventare una forza e quantomeno un movimento vivo e operante. E per poter proporre questa possibilità, conviene per prima cosa esaminare e stabilire se sia o non sia il caso di rivedere lo statuto e programma per apportarvi quegli emendamenti e quelle integrazioni che giustificano una dilatazione e nel contempo una più precisa caratterizzazione delle funzioni e dell'attività dell'Associazione, ovviamente sul piano politico. A questa esigenza si dovrebbe corrispondere come condizione per l'ulteriore sopravvivenza più che dell'Associazione stessa, dello spirito e degli ideali di cui è depositaria la notevole massa dei profughi. Le esperienze fin qui fatte, e che mostrano che il trascorrere del tempo sta mettendo sull'attività dell'Associazione e sulla causa che essa rappresenta e propugna, una coltre sempre più spessa e più pesante di polvere dell'oblio; e ciò è del tutto spiegabile, visto che in Italia e nel mondo si impongono e si sviluppano eventi e condizioni di gran lunga più rilevanti, più pesanti e più gravi rispetto ai casi nostri. La situazione che ne deriva vede pertanto nel nostro paese formarsi degli orientamenti e degli schieramenti politici che vanno sempre più distinguendosi e differenziandosi sul piano di una vera e propria lotta destinata a radicalizzarsi. Lotta che, si voglia o no, porterà tosto o tardi a dividere l'Italia in due campi avversari, uno sotto l'insegna della Democrazia, l'altro del totalitarismo comunista. Di fronte a questa realtà ormai incombente, si può pensare che la presenza dell'Associazione per la Venezia Giulia e Dalmazia sia avvertita e tenuta in qualche considerazione non diciamo nelle sfere governative, ma nell'opinione pubblica? Si può pensare che una mozione o una enunciazione risolvibile in termini platonici il nostro problema, possa produrre l'effetto di procurare adesioni e comprensione all'ir-

PELLEGRINAGGIO UMAGHESE A BARBARA E CORMONS

Una indimenticabile giornata della «Famiglia San Pellegrino» nel richiamo delle tradizioni e dei ricordi più cari

In un'atmosfera di serena letizia, una sessantina di umaghesi accompagnati dalla segretaria della «Famiglia S. Pellegrino», il 29 giugno hanno compiuto una gita con meta Barbara: la ridente isoletta che tanti ricordi fa risvegliare in noi per la somiglianza con la indimenticabile Daila, l'eremo di pace dei Padri Benedettini.

Nell'andata, le preghiere e i canti religiosi risuonarono per la comiera; nell'isola d'oro altri concittadini colà residenti si unirono alla comitiva, nonché il carissimo dott. Edoardo Pascoli e signora, molto festeggiati da tutti.

La traversata della laguna, fatta con un veloce motore fu quanto mai piacevole e l'entusiasmo e la gioia presero un po' tutti, il cui pensiero corse al nostro mare, alle nostre spiagge adorate e sempre tanto rimpianti. Al pontile di Barbara ci attendeva il Padre Corrado, che processionalmente, dietro la croce e cantando le Litanie, ci condusse al Santuario ove subito dopo si celebrò per noi la Messa, accompagnata da canti mariani eseguiti dalle nostre giovani. Il celebrante rivolse ai presenti vive esortazioni di fede e di speranza che dette dinanzi a Maria ebbero un significato profondo e solenne.

Dopo la funzione, seduti all'ombra dei secolari pioppi con la dolce e nostalgica compagnia del mare, abbiamo fatto colazione mentre i bambini, numerosi e felici, si divertivano in un fondo rincorrendosi lungo il prato.

Verso mezzogiorno, salutati dal buon Padre Corrado, lasciammo l'isola facendo ritorno a Grado. Qui abbiamo visitato la cittadina e in seguito ripreso il viaggio. La prima tappa è stata fatta ad Aquileia con visita alla Basilica e al cimitero dei Caduti, ove abbiamo sostato in devoto e reverente omaggio. Indi il torpedone puntava rapido verso l'ossario, la terra che ospita tanti nostri conterranei, in i quali ci siamo incontrati unitamente alla superiorità dell'asilo infantile.



La comitiva umaghesa ad Aquileia

Madre Teresinetta, che da qualche mese si trova colà a compiere, come a Umago, la sua nobile missione in mezzo alla nostra gente. Nuovamente abbiamo ripreso il cammino lungo le strade del Friuli, fiancheggiate da magnifiche e verdeggianti campagne, per giungere a Cormons al santuario di Rosa Mistica. Nel più intimo raccoglimento prostrati ai piedi della Madonna abbiamo ricevuto la benedizione eucaristica che chiude la giornata religiosa. Successivamente siamo tutti passati nell'antico convento per salutare le nostre Madri ed attorniate festosamente Cecilia e Gioconda. Così uniti per qualche ora siamo andati a ritrovo nel tempo per rivederci giovani esuberanti e pieni di vita nelle scuole e nelle contrade della nostra cittadina.

Verso sera, un po' rattristati perché la bella giornata volgeva al termine, tra calorosi saluti abbiamo lasciato le nostre Madri dirigendoci verso Trieste. Sulla via del ritorno è stata effettuata una breve sosta a Monfalcone. Le canzoni più care e gioiose si levarono alte per tutto il percorso per cessare al momento dell'arrivo, ove avvenne lo scambio augurio di presto rivederci.

Lieti quindi, rendiamo note agli umaghesi ed amici, che prossimamente organizzeremo una gita sul lago di Garda.

Mussapi

Anche il capitano Andrea Mussapi se n'è andato. E con lui va in esilio per l'eternità chi aveva pilotato, il 4 novembre 1918, il cacciatorpediniere «Orsini»: la nave italiana che portava la Redenzione a Lusino.

Nei giorni precedenti, Andrea Mussapi aveva fatto parte della Spedizione degli Argonauti di Fiume a Venezia, per invocare l'arrivo più rapido possibile dei fratelli (vedere a tale proposito che cosa se ne scrisse in «Pagine Istriane», parlando di Prodam).

Ora non più. Egli non può sperare per sé simili imprese. Tuttavia, se debba un dì suonare l'ora della giustizia, pur dal suo eterno esilio Andrea Mussapi ancora una volta, idealmente, piloterà la nave che recherà tangibile la nuova e sperabilmente definitiva liberazione di quella sua seconda patria, Lusino, dove aveva studiato e lavorato, venuto dalla natia Zara.

La situazione precaria che aveva colpito Trieste per la guerra perduta, aveva dovuto resistere per le tante deprecabili conseguenze, giurisdizioni amministrative regionali spostate da Trieste in zone meno esposte della nostra ai giri d'aria.

Così, ad esempio, la sezione marittima del Genio civile era venuta a dipendere dall'Ufficio Opere Marittime di Venezia.

Il male è però che, mentre per altre amministrazioni è ritornata la normalità, nel settore in parola si segna il passo.

Ed ecco che alle altre avversità opposte alla prosecuzione dei lavori per l'attuazione del Molo VII, questo stato di cose aggiunge altro: l'antitalità, se tale congiura può essere perseguita nonostante che Trieste viva nell'abbraccio con la Madrepatria, figurarsi quale ne sarebbe la portata nel caso da quelle creature vagheggiate, che avessimo avuto estranee, forse nemica, la stessa Italia!

Vediamo per esempio quale importanza abbia Trieste quale vero aeroporto. Per averne un'idea, confacciate occorre far dei confronti con le città italiane che sono ad un tempo scali marittimi. Mentre stiamo a batterci per iniziare la creazione dell'aeroporto di Ronchi, l'iniziativa stessa è già approdata positivamente nei seguenti porti di mare: Bari, Brindisi, Cagliari, Catania, Genova, Napoli, Palermo, Pescara, Reggio Calabria.

«Gli atti terroristici sono un ammorbidente all'Italia e al mondo. Si tratta solo di un inizio. I sudtirolesi possono fare sempre di più» (resistenza? — N.d.R.) contro l'oppressione italiana guadagnata ogni giorno e si diffonderà come un violento incendio sintanto che gli italiani non cederanno.

«Gli atti terroristici sono un ammorbidente all'Italia e al mondo. Si tratta solo di un inizio. I sudtirolesi possono fare sempre di più» (resistenza? — N.d.R.) contro l'oppressione italiana guadagnata ogni giorno e si diffonderà come un violento incendio sintanto che gli italiani non cederanno.

«Gli atti terroristici sono un ammorbidente all'Italia e al mondo. Si tratta solo di un inizio. I sudtirolesi possono fare sempre di più» (resistenza? — N.d.R.) contro l'oppressione italiana guadagnata ogni giorno e si diffonderà come un violento incendio sintanto che gli italiani non cederanno.

«Gli atti terroristici sono un ammorbidente all'Italia e al mondo. Si tratta solo di un inizio. I sudtirolesi possono fare sempre di più» (resistenza? — N.d.R.) contro l'oppressione italiana guadagnata ogni giorno e si diffonderà come un violento incendio sintanto che gli italiani non cederanno.

«Gli atti terroristici sono un ammorbidente all'Italia e al mondo. Si tratta solo di un inizio. I sudtirolesi possono fare sempre di più» (resistenza? — N.d.R.) contro l'oppressione italiana guadagnata ogni giorno e si diffonderà come un violento incendio sintanto che gli italiani non cederanno.

«Gli atti terroristici sono un ammorbidente all'Italia e al mondo. Si tratta solo di un

Noce di Istria

Nell'Opera Nazionale Dopoguerra di Roma è sorta la "Noce di Istria". E' un'Associazione di persone che si occupano di riabilitazione psichica. Un gruppo di persone, in un'aula di scuola, a Venezia. In un'aula di scuola, a Venezia. In un'aula di scuola, a Venezia.

Per avere informazioni rivolgetevi ad un amico anziano parente, il quale mi rispose per iscritto: «Da noi, a parte che i costumi erano solo propri dei villaggi (erano bellissimi, soprattutto quelli muliereschi), oggi non si usano quasi più affatto».

Si potrebbero però mettere insieme dei gruppi per Fontanafredda (D'Isola), Fontanafredda (D'Isola), Fontanafredda (D'Isola).

Chi dall'antica città di Porence s'addentra verso l'interno dell'Istria incontra il villaggio di Mompaderno, ove gli uomini portano un copricapo di lana nera, tessuta in casa, denominata «formalea», che vale per piccola forma di formaggio.

Il panciuto, la giacca e il soprabito sono di colorito bruno. Gli stivali calzati e le calze bianche sono di lana. Qualche specie di giletto alto, detto «scalfon», ricoprono il piede fin'oltre i malleoli, le scarpe invece sono basse. La camicia, con lo spartito aperto, è di canapa casalinga, oggi raramente portata.

Le donne hanno il capo coperto con un fazzoletto di lino bianco, che nei giorni festivi tramutano con uno ricamato a fiori. Vestono il «camiscolin», giacchettino nero di lana, una gonna grigia oscura di lana grossa, e sopra di questa un grembiule di seta a fiori dai colori vivaci. La camicia e la sottana di canapa, calze bianche. Portano scarpe basse coi tacchi di media altezza. I gioielli d'oro zecchini, acquistati presso Zapretnichin a forma di cerchietti e la catenella per il collo, alla quale sono appesi un piccolo medaglione quadrangolare chiamato «passet», una croce e una stella ottagonale, ambedue in filigrana. Per le meno abbienti la collana d'oro viene sostituita da una di coralli rossi. Numerosi e svariati sono gli anelli, che le donne portano alle dita, notevole quello di un serpente attorcigliato nel cui castone, sopra la testa, v'è un piccolo diamante.

Trasferitimi in Trieste, nel 1933, al nuovo Istituto magistrale «Amedeo di Savoia Duca d'Aosta», mi pervenne direttamente da Londra, il 19 gennaio 1951, da parte dell'International Folk Music Council l'invito per partecipare ad un «Festival» organizzato dalla federazione jugoslava di danze e musiche popolari, che sarebbe stata tenuta dall'8 al 14 settembre a Zagabria.

Molto probabilmente il mio indirizzo lo avranno raccontato a Londra nelle pubblicazioni di «Il Folklore Italiano» di Catania, diretto da Raffaele Giamatti, in un articolo del 1927, non aderì a quel congresso, ma capii che percorreva la via già da noi tracciata, nel 1928.

Quando un giovanotto di Mompaderno s'inviava a una donzella, esprimeva il desiderio di sposarsi ai propri genitori. Costoro, esaminata la condizione finanziaria della prescelta, davano o negavano il consenso. Nel caso favorevole, sceglievano una persona amica, per matura d'anni, per fare da intermediario, la quale una sera si presentava col giovane in casa della futura fidanzata. Il locale in cui venivano ricevuti era la cucina. In un angolo stavano a colloquio i genitori coll'intermediario, che aveva esposto lo scopo della visita. Nell'opposto angolo i membri della numerosa famiglia. I genitori, dopo averne udita la ragione, si riservavano alcuni giorni per comunicare il parere all'intermediario. Se la domanda veniva accolta favorevolmente, il richiedente insieme a suo padre si recava in casa della desiderata donzella.

Fra i genitori d'ambo le parti veniva fissato il giorno degli sponsali e presi tutti i tradizionali del caso, cioè: la dote, il mobilio di casa — tra cui la caspanca di legno — la noce dipinta in nero, con figurazioni intagliate di uccelli, fiori e cipressi, per riporre la biancheria, gli ori e

PAGINE DEL RISORGIMENTO

L'eroica resistenza veneziana negli scritti del Valussi e del Tommaseo

I giorni dell'assedio, dei patimenti e delle privazioni rivivono in appunti di palpitante forza altamente drammatica ed evocativa

IV
Pacífico Valussi nel 1838 dal Friuli era venuto a Trieste, dove aveva collaborato alla «Favilla», assumendone poi per un periodo la direzione. Dal giornalismo letterario era passato facilmente a quello commerciale diventando presto direttore dell'«Osservatore» un foglio di notizie politiche fondato dal Lloyd Trieste. Per sette anni lo tenne in pugno con intelligenza e abilità facendovi propaganda liberale. Abbandonata Trieste dopo la caduta dell'illusione quarantottesca si recò a Venezia nella speranza che la Repubblica di San Marco stesse per risorgere.

Qui trovò il Tommaseo che lo aveva caro, e insieme al cognato Dall'Ongaro, a Giustavo Modena ed altri diede vita a un giornale popolare «Fatti e Parole», che animava il popolo alla resistenza. Fu segretario dell'Assemblea veneta e s'iscrisse alla Milizia nazionale. La notizia della rotta di Novara provocò nell'Assemblea veneta la decisione della resistenza ad ogni costo. Così descrive quel momento solenne Pacificò Valussi nella puntata «Dalla memoria di un vecchio giornalista del secolo XIX» della rivista «L'Epoca del Risorgimento Nazionale». Seduto al banco della presidenza nella sala del

Maggior Consiglio: «...io vedevo — narra — in faccia tutti i rappresentanti e posso dire che su tutti quei volti era la stessa impressione di mestizia e lo stesso proposito di resistere. Resistere fu la parola che uscì unisono da tutte quelle bocche allorché Manin pose innanzi il problema del da farsi. Ad ogni costo? chiese allora con accento vigoroso il dittatore. «Resistere ad ogni costo fu il grido che rispondeva a quella domanda sublime nella sua semplicità. Quelle parole furono tramutate in un decreto di cui restò la memoria in una medaglia coi nomi della presidenza, ultimi dei

quali sono quelli di due friulani segretari: Antonio Somma e Pacificò Valussi. Ma si sarebbe potuto mettere sotto il decreto il nome di tutti i membri di quell'Assemblea di gloriosa memoria...». Seguirono i giorni eroici dell'assedio con tutti i patimenti e le privazioni. Tommaseo continua ad ammettere i suoi appunti: «Ulloa, (membro del comitato di difesa) buono artigliero, ambizioso, coraggioso uomo d'ingegno milita a V.a oscuri, modesti — posti avanzati sentinelle difese da cespugli e da buche — le descrizioni ufficiali so-

no infedeli per le omissioni e per la minuta fedeltà — Pepe circondato da retrogradi e da repubblicani, dai poeti e da galanti — Sirtori freddo e probo, Gioberti freddo e passionato — coraggio di pazienza a' abnegazione di rassegnazione — Pepe non legge nella carta: non intende la guerra — nobili combattenti ignoti — Rizzardi (comandante di milizia) cura il soldato senza carezze né ingiurie — Commissione militare mai ordinata — Cosenz non comanda — non pronto — altero perché modesto: sa

REMINISCENZE POLESI DEL PRIMO DOPOGUERRA

Finalmente libera la «mularia», si scatenò sulle spiagge cittadine

Loro preda fu anche la flotta austriaca sconfitta, rimasta ancorata nel porto

Era stata quella del '19 la prima estate dell'agognato ritorno al mare per tutta quella «mularia» istriana rimasta rinchiusa, per quasi quattro anni, dentro recinti di filo spinato e reggimentata nei vari «Knabenhort» dei tristi «Lager» di Wagna, di Potendorf, di Minsgraden o di qualche altro «campo» del genere. Ritornata in patria con scassissime tradotte di vagoni bestiame, col cuore gonfio di gioia ma satura ancora di rape dolci, di crauti e di «erbsegmisse», vestita di pura «ortiga» ormai logora e consunta, avida solo di sole e di salsedine, guardò trasegnata il mare e si sentì felice.

I primi rimpatriati arrivarono a Pola nella seconda metà del novembre del '18 e gli ultimi alla fine del primo trimestre del '19. La «mularia», sbrigliata alla meglio gli obblighi scolastici di quell'anno così denso d'avvenimenti e d'emozioni, si riversò compatta sulle marine, desiderosa di riconquistare le sue spiagge, il suo mare.

Li vedevi scendere a frotte, «bragiate da bagno» annodate sotto il mento, «schie» e «bianchi» sulla spalla, sulle viuzze polverose che dalla «Pegolera» e dall'ex batteria «Max» menavano a Val Canè e alle mura di cinta del Maceo Comunale. Altri imboccavano i tratturi delle «decoville» che scollavano i «vedorni» bruciati dal sole e odoranti di «sangre», di timo e di salvia che coprivano le antiche contrade di Carrara e di Lombardo, che furono storniate poi con il topónimo tedesco «Maxbarachen» per raggiungere «per la curia» la spiaggia «dei cogoli» di Calcis e le spianate «de pier lisse» di Signole in Val Fuora, Val Lovina e Punta Sufjori. Gli stabilimenti balneari «Stängel» in Val San Pietro d'Orazio, il «Bagno Polessa» e il vecchio Bagno Marina al N. 1, assai mal ridotti dall'incendio e dagli eventi bellici, furono poco frequentati anche perché le loro acque erano inquinate da strati galleggianti di nafta. Ligia alle tradizioni estive cittadine, la «mularia» si riversò sulle coste meridionali dell'ex Balpedio a Scorgoniana, da Val Saline ai banchi acciaccati di calcare del «Bianco» e della «Piramide», trovati deturpati

dalla scritta «Potzkaly» incisa da lapicidi militari slovacchi. Lì poi, ancora inespertissimi nel nuoto, occuparono le cosiddette «vaschette» preferendo quella detta «del buso sotomarin» che s'apriva non lungi dai filari di tronchi e delle «boette» portanti la «rede» anticomme, che sbarrava l'acqua del nuovo Bagno della Marina ex a.u. di Val Canè e che a quell'epoca restò chiuso.

Allora, a qualche metro da quella costa, giaciva sbandato sul fondo un grosso «stender» con la chiglia squarciata da una mina e mentre i «pivelli» del nuoto, garantiti dal basso fondale della pozza naturale d'acqua marina purissima, perché costantemente rinnovata dal «buso» subaqueo, che la congiungeva al mare aperto, e pertanto garantita anche in caso di «bevude», si peritavano nei primi tentativi di tuffo «in pansada» e nelle nuotate a «cagnet» e a rana, gli altri, i più esperti, trovarono nello scalo semimurato la piattaforma adatta per le «stede» ferme e con la rincorsa e «il saltino». Arrivati e iniziati erano i pirinici fatti dalle brave «mulete» indossanti i costumi fatti in casa con una pezza di satin nero e muniti della «coletta», che si lanciavano dalla tuga del relitto a piedifanti nel mare e che poi tentavano le nuotate «a sorman» o «la testa sotto». Ma forse l'impressione più audace le compivano quelli che andavano fino a Punta Verdella o a Val Ca-

gola per fare le loro «durade» sotto i due piroscafi affondati dall'a.u. Marina per sbarrare gli accessi del Porto Veruda, in parte naturalmente ostruito dallo scoglio omonimo.

Dall'alto delle loro sovrastrutture la «mularia» ingaggiava delle vere gare di quelle «testate a petto» che, come quelle fatte scattando dall'arca superiore della Grotta dei Colombi, costituivano uno spettacolo fulmineo scivolato a fior d'acqua. Generalmente «el tiro de mesogiorno» e i «fisic» dell'Arsenale, dello Scoglio Olivi e del «Gas de Veruda» ponevano termine alle estenuanti «straversade» e alle gare in apnea «de andar criò sardo» o quelle delle ricerche dei «vasetti sconditi». Li vedevi allora scendere «fratramente dai piccoli equipaggi di marinai d'Italia che presidiavano le unità maggiori e rifocillati con «breno» e caffè, furono lasciati fare e così in breve tempo non fu chi non combotte tutti i segreti di quelle corazzate, di quegli incrociatori, cacciatorpediniere e altri navigli del genere. Li sentivi nominare «Csepeli», «Zrinyi», «Lacranai», «Baltrosi», «Nautilus», «Babenberg» e così via di seguito come se trattasse di barchette di loro proprietà sempre possedute; li vedevi sciorzare per il porto su strani sandolini lucidissimi, dalle linee idrodinamiche stupende, e che altro non erano se non gli «scarponi» di qualche grosso idrovolante da loro... accoppiato. Ma il fatto più sensazionale, a molti sconosciuto, avvenne in quei mesi estivi quando due «mili baracheri» detestando il nome d'una vecchia nave «della terza riserva» che brillava ancora a poppa dell'unità attraccata proprio di fronte casa loro decise, seduta stante, di... eliminarla affondandola. Lo fece sul serio. Scesi nei sottoponti della vecchia nave ripulirono i vetri delle nicchie delle ormai, per loro, famigliari valveole d'allagamento dette «kingston» e poi abbandonarono l'unità che aveva cominciato emettere strani boati e sinistri scricchiolii. Lo spettacolo dell'agonia della vecchia nave di battaglia si protrasse per tantissime ore e i due ragazzi, per niente emozionati, la seguirono da terra e poi dalle finestre delle loro stanze. L'acqua ingonfiata saltava le parate di legno e lo scalo s'immergeva lentamente, presto scomparve il ponte di batteria così caratteristico colorito com'era in trati neri e bianchi e con la trifora poppiera scomparvero la balaustrata dorata e il nome. Finalmente dopo ore di attesa «i nulli» videro scomparire coperta, ponti di comando ed i grandiosi alberi della nave che s'innabissò con un sibilo acuto. «I nulli» diedero in un sospiro di soddisfazione: finalmente libero lo specchio d'acqua davanti la loro casa!

In quell'immense gorgo che ancora rotava sul mare e dove mulinavano un sacco di cose, era stata ingoiata quella vecchia nave, della vecchia flotta e che aveva scoloriti i muri fregiati col nome di quel vincitore di una battaglia navale infuata per tutti gli italiani.

Toccato profondamente dalle sofferenze e dallo spirito di sacrificio del popolo Tommaseo annota: «Bambino di sei anni, affamato. Dice alla madre di serbare dell'unico pane per più piccolo, il quale non sa che sia patria».

«Agosto 13. Pane con 20 di grano 80 di segale. Popolo non crede alla Gazzetta; e taca. Tamburino d'anni 14, prende in spalla il tamburo del compagno ferito. Mangereemo le putre — case vote intatte — aspettano co' bambini in collo — tornare a vedere le case se fuminate — accompagnano le palle d'appalusi — feriti per le case — 30 luglio donne vanno contro un vecchio che parla di capitolaro — col denaro in mano non aver pane; aspettare delle ore; morire — fanciullo a Marghera attinge acqua sotto le bombe alla sete de' combattenti — vecchie si cura dalle bombe nell'uscio — donne nella calce scarigliate — del vero popolo solo il veneziano ha preso parte a moti d'Italia

FOGLIETTI

L'inglese nell'italiano

Si lamenta l'egregio Predonzani dell'uso invalso di adoperare specie i giornalisti, vocaboli inglesi che hanno l'equivalente italiano e quindi sono del tutto inutili e dal punto di vista pedagogico dannosi, perché suggeriscono ai giovani la balorda idea dell'insufficienza della nostra lingua rispetto a quella inglese.

Ma l'invasione dell'inglese è tale che, a volte, mi chiedo se proprio la lingua nella quale hanno parlato e scritto uomini che hanno ben meritato di invocare quelle care ombre? Ma se per un miracolo tommaseo fra noi, quale non sarebbe la loro sofferenza sentendo dire Leader per Capo e guida? E poi e poi... cast, quiz, sport, sprint, suspense, panel, best seller, party, Rotary, Past President, first lady, box, ecc. ecc. Nella loro indignazione pregherebbero forse Iddio di farli ritornare nel Regno dei Morti.

Ripulire la nostra lingua imbastardita, sarebbe opera di vero patriottismo cui potrebbe accingersi forse nella nostra Regione Elio Predonzani.

Attilio Craglietto

Terminato il buon pasto e la briacante traccannata, raggiungeva dalla casa dello sposo, un carro tirato da due buoi per trasportare il corredo e i mobili della sposa, caricati alla presenza di tutti i conviviti. Sulla cassapanca disposta sul davanti, veniva posta una grossa ciambella, che gli sposi tiravano con forza verso di sé quale presagio per la durata della vita. Andando al casolare del marito, la novella donna di casa portava con sé un pino di carne e un pezzo di pane, mentre l'anziano trasportava in spalla una ciambella infilata su d'un bastone. Il carro veniva accompagnato da tutti i partecipanti al corteo nuziale, che cammin facendo rischiavano, urlavano e sparavano di gioia con la pistola, mentre i suonatori imperturbati segnavano il passo con allegre marcie.

R. M. Cossar

La prima Mostra della Stampa Marinara italiana e straniera allestita ad Ancona ha avuto un successo di pubblico veramente notevole. La scenografia è stata curata da Nunzia Perma Guerriero.

Il Comitato tomba a riunirsi il 23 settembre 1946 nell'ufficio del Presidente di Zona, presenti: prof. Dagri, avv. Magnanin, prof. Grego, ing. Martinoli, rag. Salvador, Giacomelli, avv. De Petris, dott. Meneghini, avv. Palesi e compagno. Il presidente Giacomelli riferisce che i presenti avv. Palesi e compagno avrebbero disponibile l'organizzazione per poter provvedere allo sgombero della zona B delle persone e del relativo mobilio. Sarebbero in possesso anche di determinate garanzie da parte delle autorità jugoslave. Per poter attuare lo sgombero e per poter predisporre la necessaria organizzazione tecnica hanno bisogno dei seguenti dati relativi ai vari paesi della zona B, le cui famiglie vogliono trasferirsi in Italia: numero delle famiglie delle persone, peso e volume del mobilio e dei materiali che si devono trasportare. Lo sgombero avverrebbe a mezzo di grossi autocarri che percorrebbero le grandi strade di comunicazione dell'Istria. L'avv. Palesi e compagno per avere i dati di cui hanno bisogno, compresero anche il numero dei capi di bestiame da trasferire, dovrebbero far capo al C.L.N. clandestino della zona della Bassa Istria. A titolo informativo, viene comunicato che il Veservo ha dichiarato che le persone della zona B nella Bassa Istria che intendono esulare in Italia, si aggirano sulle quaranta-mila.

L'avv. Palesi e compagno sono i rappresentanti di una grande società romana, specializzata in materia e che ha già provveduto allo sgombero degli italiani e dei relativi beni dalle isole del Dodecaneso. La loro società ha avuto la autorizzazione dalla Postbellica di mettersi in contatto con il dott. Giuseppe Meneghini per predisporre ad attuare lo sgombero dalla zona B. I dati necessari all'avv. Palesi e compagno saranno forniti dall'avv. De Petris — presidente dell'Associazione Esuli Istriani — che si metterà subito in contatto con i C.L.N. clandestini della Bassa Istria (Imea Rovigno-Albona), isole di Cherso e Lussino comprese.

Il dott. Meneghini comunica che: 1) c'è grande possibilità di alloggiare gli esuli polesi in Umbria; 2) ci sono possibilità di sistemazione di popolazione agricola, anche con capi di bestiame, nella zona laziale di Macerese (Opera nazionale dei combattenti); 3) scriverà e si interesserà in proposito, considerando anche la possibile sistemazione di contadini ex combattenti; 4) farà arrivare il legname occorrente per gli imballaggi; 5) si è già accordato con la Cassa di Risparmio per il trasferimento dei pegni di Pola a Venezia, in caso di esodo della popolazione. In proposito il Comitato Esodo dovrà, però, provvedere all'accertamento dei pegni — mediante sequestrazione delle relative polizze da parte degli interessati — delle persone che intendono esulare in Italia.

Il dott. Meneghini fa presente che il col. Orpwood ha dichiarato che il Porto commerciale è minato e che pertanto non è possibile usufruire del molo Fiume per il carico dei velieri adibiti al trasporto del mobilio. Secondo il dott. Meneghini si potrebbe usufruire del molo n. 3 nell'intermo dell'Arsenale, dove ci sarebbe anche un magazzino per la custodia momentanea del mobilio prima del carico sui velieri. Il presidente Giacomelli, appoggiato dagli altri membri del Comitato, ribatte che il porto commerciale solo ufficialmente non è dragato, ma come da accordi intervenuti con il comandante cap. Poloni, è possibile l'attracco e la navigazione del porto commerciale con velieri, come da tempo regolarmente avviene. Inoltre viene fatta presente anche la maggiore comodità di carico al molo Fiume che non al molo n. 3 nell'intermo dell'Arsenale, e ciò anche per evitare inevitabili tafferugli tra gli elementi italiani e quelli filoslavi che all'arsenale non mancano.

Il dott. Meneghini chiede se è stato provveduto alla compilazione dei documenti personali anagrafici delle persone che intendono esulare da Pola. Gli viene risposto che tali documenti sono stati già compilati e consegnati alle persone che li hanno richiesti. Il dott. Meneghini dichiara inoltre di essere nettamente per la tesi contraria ai campi di concentramento. Della stessa idea è il prefetto Micali. Però chi dovrà decidere in merito è la Postbellica. Il costo giornaliero per persona nei campi di concentramento viene ad essere da un minimo di 150 lire ad un massimo di 264 lire. Considerando una famiglia con più componenti, si ottiene una somma giornaliera per famiglia sufficiente per provvedere temporaneamente ai bisogni della vita in proprio, a cui si aggiunge una maggior libertà personale ed una più felice sistemazione agli effetti del lavoro e dell'alloggio, e ciò merita l'iniziativa personale, che, invece, nei campi di concentramento viene molto limitata, se non addirittura annullata.

Il dott. Meneghini prospetta anche la possibilità di costituzione di un «ente dei profughi giuliani», ente che avrebbe veste e riconoscimento giuridici e che, oltre che mantenere viva la fiaccola dell'italianità delle terre giuliane, potrebbe subito iniziare la sua opera con l'unificare l'attività dei vari comitati e presidiati profughi giuliani. Una percentuale di profughi potrebbe essere sistemata nelle Case popolari delle varie città ed in quelle dell'INCIS; altrettanto potrebbe essere fatto per l'immagazzinamento dei materiali nelle varie località. Eventuali altre notizie il dott. Dandri, di ritorno da Roma, sarà in grado di darle dato che ne è al corrente essendo in contatto con l'ufficio centrale per la Venezia Giulia presso il Ministero dell'Interno. Infine il dott. Meneghini suggerisce di consegnare al col. Orpwood una copia di tutti i prospetti riplogliativi riguardanti la sistemazione della popolazione italiana, che intendano esulare da Pola per non sottostare alla dominazione jugoslava. Tali prospetti sono stati ammirati dal col. Orpwood.

Il Comitato tomba a riunirsi il 23 settembre 1946 nell'ufficio del Presidente di Zona, presenti: prof. Dagri, avv. Magnanin, prof. Grego, ing. Martinoli, rag. Salvador, Giacomelli, avv. De Petris, dott. Meneghini, avv. Palesi e compagno. Il presidente Giacomelli riferisce che il presidente avv. Palesi e compagno avrebbero disponibile l'organizzazione per poter provvedere allo sgombero della zona B delle persone e del relativo mobilio. Sarebbero in possesso anche di determinate garanzie da parte delle autorità jugoslave. Per poter attuare lo sgombero e per poter predisporre la necessaria organizzazione tecnica hanno bisogno dei seguenti dati relativi ai vari paesi della zona B, le cui famiglie vogliono trasferirsi in Italia: numero delle famiglie delle persone, peso e volume del mobilio e dei materiali che si devono trasportare. Lo sgombero avverrebbe a mezzo di grossi autocarri che percorrebbero le grandi strade di comunicazione dell'Istria. L'avv. Palesi e compagno per avere i dati di cui hanno bisogno, compresero anche il numero dei capi di bestiame da trasferire, dovrebbero far capo al C.L.N. clandestino della zona della Bassa Istria. A titolo informativo, viene comunicato che il Veservo ha dichiarato che le persone della zona B nella Bassa Istria che intendono esulare in Italia, si aggirano sulle quaranta-mila.

L'avv. Palesi e compagno sono i rappresentanti di una grande società romana, specializzata in materia e che ha già provveduto allo sgombero degli italiani e dei relativi beni dalle isole del Dodecaneso. La loro società ha avuto la autorizzazione dalla Postbellica di mettersi in contatto con il dott. Giuseppe Meneghini per predisporre ad attuare lo sgombero dalla zona B. I dati necessari all'avv. Palesi e compagno saranno forniti dall'avv. De Petris — presidente dell'Associazione Esuli Istriani — che si metterà subito in contatto con i C.L.N. clandestini della Bassa Istria (Imea Rovigno-Albona), isole di Cherso e Lussino comprese.

ATTI E MEMORIE DEL C.L.N. DI POLA

Proposta l'istituzione d'un ente profughi

XV
La seduta del 19 settembre 1946 si svolse nell'ufficio del Presidente di Zona, presenti: prof. Dagri, avv. Magnanin, prof. Grego, ing. Martinoli, rag. Salvador, Giacomelli, avv. De Petris, dott. Meneghini, avv. Palesi e compagno. Il presidente Giacomelli riferisce che i presenti avv. Palesi e compagno avrebbero disponibile l'organizzazione per poter provvedere allo sgombero della zona B delle persone e del relativo mobilio. Sarebbero in possesso anche di determinate garanzie da parte delle autorità jugoslave. Per poter attuare lo sgombero e per poter predisporre la necessaria organizzazione tecnica hanno bisogno dei seguenti dati relativi ai vari paesi della zona B, le cui famiglie vogliono trasferirsi in Italia: numero delle famiglie delle persone, peso e volume del mobilio e dei materiali che si devono trasportare. Lo sgombero avverrebbe a mezzo di grossi autocarri che percorrebbero le grandi strade di comunicazione dell'Istria. L'avv. Palesi e compagno per avere i dati di cui hanno bisogno, compresero anche il numero dei capi di bestiame da trasferire, dovrebbero far capo al C.L.N. clandestino della zona della Bassa Istria. A titolo informativo, viene comunicato che il Veservo ha dichiarato che le persone della zona B nella Bassa Istria che intendono esulare in Italia, si aggirano sulle quaranta-mila.

L'avv. Palesi e compagno sono i rappresentanti di una grande società romana, specializzata in materia e che ha già provveduto allo sgombero degli italiani e dei relativi beni dalle isole del Dodecaneso. La loro società ha avuto la autorizzazione dalla Postbellica di mettersi in contatto con il dott. Giuseppe Meneghini per predisporre ad attuare lo sgombero dalla zona B. I dati necessari all'avv. Palesi e compagno saranno forniti dall'avv. De Petris — presidente dell'Associazione Esuli Istriani — che si metterà subito in contatto con i C.L.N. clandestini della Bassa Istria (Imea Rovigno-Albona), isole di Cherso e Lussino comprese.

Il dott. Meneghini comunica che: 1) c'è grande possibilità di alloggiare gli esuli polesi in Umbria; 2) ci sono possibilità di sistemazione di popolazione agricola, anche con capi di bestiame, nella zona laziale di Macerese (Opera nazionale dei combattenti); 3) scriverà e si interesserà in proposito, considerando anche la possibile sistemazione di contadini ex combattenti; 4) farà arrivare il legname occorrente per gli imballaggi; 5) si è già accordato con la Cassa di Risparmio per il trasferimento dei pegni di Pola a Venezia, in caso di esodo della popolazione. In proposito il Comitato Esodo dovrà, però, provvedere all'accertamento dei pegni — mediante sequestrazione delle relative polizze da parte degli interessati — delle persone che intendono esulare in Italia.

Il dott. Meneghini fa presente che il col. Orpwood ha dichiarato che il Porto commerciale è minato e che pertanto non è possibile usufruire del molo Fiume per il carico dei velieri adibiti al trasporto del mobilio. Secondo il dott. Meneghini si potrebbe usufruire del molo n. 3 nell'intermo dell'Arsenale, dove ci sarebbe anche un magazzino per la custodia momentanea del mobilio prima del carico sui velieri. Il presidente Giacomelli, appoggiato dagli altri membri del Comitato, ribatte che il porto commerciale solo ufficialmente non è dragato, ma come da accordi intervenuti con il comandante cap. Poloni, è possibile l'attracco e la navigazione del porto commerciale con velieri, come da tempo regolarmente avviene. Inoltre viene fatta presente anche la maggiore comodità di carico al molo Fiume che non al molo n. 3 nell'intermo dell'Arsenale, e ciò anche per evitare inevitabili tafferugli tra gli elementi italiani e quelli filoslavi che all'arsenale non mancano.

Il dott. Meneghini chiede se è stato provveduto alla compilazione dei documenti personali anagrafici delle persone che intendono esulare da Pola. Gli viene risposto che tali documenti sono stati già compilati e consegnati alle persone che li hanno richiesti. Il dott. Meneghini dichiara inoltre di essere nettamente per la tesi contraria ai campi di concentramento. Della stessa idea è il prefetto Micali. Però chi dovrà decidere in merito è la Postbellica. Il costo giornaliero per persona nei campi di concentramento viene ad essere da un minimo di 150 lire ad un massimo di 264 lire. Considerando una famiglia con più componenti, si ottiene una somma giornaliera per famiglia sufficiente per provvedere temporaneamente ai bisogni della vita in proprio, a cui si aggiunge una maggior libertà personale ed una più felice sistemazione agli effetti del lavoro e dell'alloggio, e ciò merita l'iniziativa personale, che, invece, nei campi di concentramento viene molto limitata, se non addirittura annullata.

Il dott. Meneghini prospetta anche la possibilità di costituzione di un «ente dei profughi giuliani», ente che avrebbe veste e riconoscimento giuridici e che, oltre che mantenere viva la fiaccola dell'italianità delle terre giuliane, potrebbe subito iniziare la sua opera con l'unificare l'attività dei vari comitati e presidiati profughi giuliani. Una percentuale di profughi potrebbe essere sistemata nelle Case popolari delle varie città ed in quelle dell'INCIS; altrettanto potrebbe essere fatto per l'immagazzinamento dei materiali nelle varie località. Eventuali altre notizie il dott. Dandri, di ritorno da Roma, sarà in grado di darle dato che ne è al corrente essendo in contatto con l'ufficio centrale per la Venezia Giulia presso il Ministero dell'Interno. Infine il dott. Meneghini suggerisce di consegnare al col. Orpwood una copia di tutti i prospetti riplogliativi riguardanti la sistemazione della popolazione italiana, che intendano esulare da Pola per non sottostare alla dominazione jugoslava. Tali prospetti sono stati ammirati dal col. Orpwood.

Il Comitato tomba a riunirsi il 23 settembre 1946 nell'ufficio del Presidente di Zona, presenti: prof. Dagri, avv. Magnanin, prof. Grego, ing. Martinoli, rag. Salvador, Giacomelli, avv. De Petris, dott. Meneghini, avv. Palesi e compagno. Il presidente Giacomelli riferisce che il presidente avv. Palesi e compagno avrebbero disponibile l'organizzazione per poter provvedere allo sgombero della zona B delle persone e del relativo mobilio. Sarebbero in possesso anche di determinate garanzie da parte delle autorità jugoslave. Per poter attuare lo sgombero e per poter predisporre la necessaria organizzazione tecnica hanno bisogno dei seguenti dati relativi ai vari paesi della zona B, le cui famiglie vogliono trasferirsi in Italia: numero delle famiglie delle persone, peso e volume del mobilio e dei materiali che si devono trasportare. Lo sgombero avverrebbe a mezzo di grossi autocarri che percorrebbero le grandi strade di comunicazione dell'Istria. L'avv. Palesi e compagno per avere i dati di cui hanno bisogno, compresero anche il numero dei capi di bestiame da trasferire, dovrebbero far capo al C.L.N. clandestino della zona della Bassa Istria. A titolo informativo, viene comunicato che il Veservo ha dichiarato che le persone della zona B nella Bassa Istria che intendono esulare in Italia, si aggirano sulle quaranta-mila.

L'avv. Palesi e compagno sono i rappresentanti di una grande società romana, specializzata in materia e che ha già provveduto allo sgombero degli italiani e dei relativi beni dalle isole del Dodecaneso. La loro società ha avuto la autorizzazione dalla Postbellica di mettersi in contatto con il dott. Giuseppe Meneghini per predisporre ad attuare lo sgombero dalla zona B. I dati necessari all'avv. Palesi e compagno saranno forniti dall'avv. De Petris — presidente dell'Associazione Esuli Istriani — che si metterà subito in contatto con i C.L.N. clandestini della Bassa Istria (Imea Rovigno-Albona), isole di Cherso e Lussino comprese.

Il dott. Meneghini comunica che: 1) c'è grande possibilità di alloggiare gli esuli polesi in Umbria; 2) ci sono possibilità di sistemazione di popolazione agricola, anche con capi di bestiame, nella zona laziale di Macerese (Opera nazionale dei combattenti); 3) scriverà e si interesserà in proposito, considerando anche la possibile sistemazione di contadini ex combattenti; 4) farà arrivare il legname occorrente per gli imballaggi; 5) si è già accordato con la Cassa di Risparmio per il trasferimento dei pegni di Pola a Venezia, in caso di esodo della popolazione. In proposito il Comitato Esodo dovrà, però, provvedere all'accertamento dei pegni — mediante sequestrazione delle relative polizze da parte degli interessati — delle persone che intendono esulare in Italia.

Il dott. Meneghini fa presente che il col. Orpwood ha dichiarato che il Porto commerciale è minato e che pertanto non è possibile usufruire del molo Fiume per il carico dei velieri adibiti al trasporto del mobilio. Secondo il dott. Meneghini si potrebbe usufruire del molo n. 3 nell'intermo dell'Arsenale, dove ci sarebbe anche un magazzino per la custodia momentanea del mobilio prima del carico sui velieri. Il presidente Giacomelli, appoggiato dagli altri membri del Comitato, ribatte che il porto commerciale solo ufficialmente non è dragato, ma come da accordi intervenuti con il comandante cap. Poloni, è possibile l'attracco e la navigazione del porto commerciale con velieri, come da tempo regolarmente avviene. Inoltre viene fatta presente anche la maggiore comodità di carico al molo Fiume che non al molo n. 3 nell'intermo dell'Arsenale, e ciò anche per evitare inevitabili tafferugli tra gli elementi italiani e quelli filoslavi che all'arsenale non mancano.

Il dott. Meneghini chiede se è stato provveduto alla compilazione dei documenti personali anagrafici delle persone che intendono esulare da Pola. Gli viene risposto che tali documenti sono stati già compilati e consegnati alle persone che li hanno richiesti. Il dott. Meneghini dichiara inoltre di essere nettamente per la tesi contraria ai campi di concentramento. Della stessa idea è il prefetto Micali. Però chi dovrà decidere in merito è la Postbellica. Il costo giornaliero per persona nei campi di concentramento viene ad essere da un minimo di 150 lire ad un massimo di 264 lire. Considerando una famiglia con più componenti, si ottiene una somma giornaliera per famiglia sufficiente per provvedere temporaneamente ai bisogni della vita in proprio, a cui si aggiunge una maggior libertà personale ed una più felice sistemazione agli effetti del lavoro e dell'alloggio, e ciò merita l'iniziativa personale, che, invece, nei campi di concentramento viene molto limitata, se non addirittura annullata.

Il dott. Meneghini prospetta anche la possibilità di costituzione di un «ente dei profughi giuliani», ente che avrebbe veste e riconoscimento giuridici e che, oltre che mantenere viva la fiaccola dell'italianità delle terre giuliane, potrebbe subito iniziare la sua opera con l'unificare l'attività dei vari comitati e presidiati profughi giuliani. Una percentuale di profughi potrebbe essere sistemata nelle Case popolari delle varie città ed in quelle dell'INCIS; altrettanto potrebbe essere fatto per l'immagazzinamento dei materiali nelle varie località. Eventuali altre notizie il dott. Dandri, di ritorno da Roma, sarà in grado di darle dato che ne è al corrente essendo in contatto con l'ufficio centrale per la Venezia Giulia presso il Ministero dell'Interno. Infine il dott. Meneghini suggerisce di consegnare al col. Orpwood una copia di tutti i prospetti riplogliativi riguardanti la sistemazione della popolazione italiana, che intendano esulare da Pola per non sottostare alla dominazione jugoslava. Tali prospetti sono stati ammirati dal col. Orpwood.

Il Comitato tomba a riunirsi il 23 settembre 1946 nell'ufficio del Presidente di Zona, presenti: prof. Dagri, avv. Magnanin, prof. Grego, ing. Martinoli, rag. Salvador, Giacomelli, avv. De Petris, dott. Meneghini, avv. Palesi e compagno. Il presidente Giacomelli riferisce che il presidente avv. Palesi e compagno avrebbero disponibile l'organizzazione per poter provvedere allo sgombero della zona B delle persone e del relativo mobilio. Sarebbero in possesso anche di determinate garanzie da parte delle autorità jugoslave. Per poter attuare lo sgombero e per poter predisporre la necessaria organizzazione tecnica hanno bisogno dei seguenti dati relativi ai vari paesi della zona B, le cui famiglie vogliono trasferirsi in Italia: numero delle famiglie delle persone, peso e volume del mobilio e dei materiali che si devono trasportare. Lo sgombero avverrebbe a mezzo di grossi autocarri che percorrebbero le grandi strade di comunicazione dell'Istria. L'avv. Palesi e compagno per avere i dati di cui hanno bisogno, compresero anche il numero dei capi di bestiame da trasferire, dovrebbero far capo al C.L.N. clandestino della zona della Bassa Istria. A titolo informativo, viene comunicato che il Veservo ha dichiarato che le persone della zona B nella Bassa Istria che intendono esulare in Italia, si aggirano sulle quaranta-mila.

L'avv. Palesi e compagno sono i rappresentanti di una grande società romana, specializzata in materia e che ha già provveduto allo sgombero degli italiani e dei relativi beni dalle isole del Dodecaneso. La loro società ha avuto la autorizzazione dalla Postbellica di mettersi in contatto con il dott. Giuseppe Meneghini per predisporre ad attuare lo sgombero dalla zona B. I dati necessari all'avv. Palesi e compagno saranno forniti dall'avv. De Petris — presidente dell'Associazione Esuli Istriani — che si metterà subito in contatto con i C.L.N. clandestini della Bassa Istria (Imea Rovigno-Albona), isole di Cherso e Lussino comprese.

